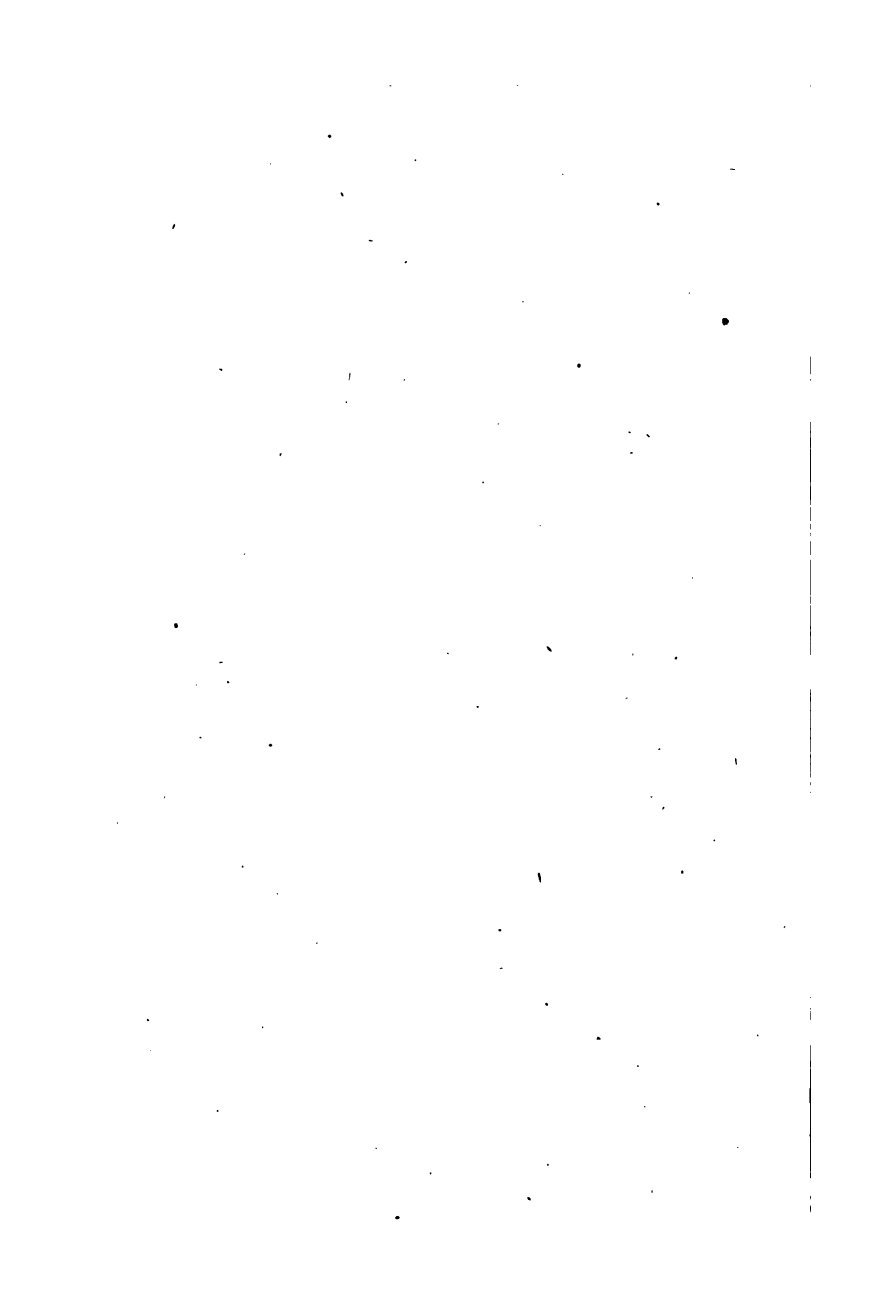
PARNASO

DEGL'

ITALIANI VIVENTI

VOLUME XV.

ANGUILLESI

GIO: DOM.co ANGUILLESI

POESIE

DI

GIO. DOMENICO ANGUILLESI

PISANO

PISA

DALLA NUOVA TIPOGRAFIA

1807

GIO. DOM.co ANGUILLESI

POESIE

DI

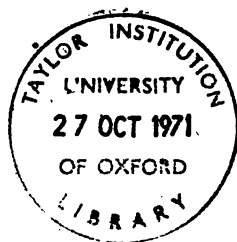
GIO. DOMENICO

ANGUILLESI

PISANO

PISA

DALLA NUOVA TIPOGRAFIA

1807

L'AMORE A SENTIMENTO

AD ERMINIA TINDARIDE

P. A.

Cara a Febo e all'alme Suore,
  Saggia Erminia, o tu che sei
  Dell'Arcadia il più bel fiore
  E l'onor dei colli Ascrei;
Onde avvien che vanità
  Tanto in pregio al mondo or sia,
  Mentre pien di gravità
  Vanta ognun Filosofia?
Onde avvien che oggi noi siamo
  Del ridicolo sì schiavi,
  Mentre alteri deridiamo
  Il ridicolo degli Avi?

Oh d'insana instabil moda
Oggidì tristo argomento!
Non v'è loco in cui non s'oda
Favellar di sentimento!
Al di là d'ogni pazienza
Ogni sesso ed ogni età
Con squisita compiacenza
Sol di quel parlando va.
Ogni sciocco insulso Autore
Echeggiar ne fa le scene,
Con perpetuo disonore
Della Tosca Melpomene.
Oggi il sesso delicato
Va imitando in strana guisa
Il sermon quintessenziato
Di Clarissa e d'Eloisa.
Or nel mondo un uom galante,
Che sensibile si appelli,
Sempre ha l'alma distillante
Dalla cima dei capelli.
Ei sa ben che non l'apprezza
La sua Bella che l'ascolta,
Se non ha la gentilezza
Di svenirsi qualche volta.

Quindi alcun che ha faccia d'etico,
D'un color tetro ed orribile,
Ti dirà con tuon patetico
Ch' egli è tal perchè è sensibile.
Forse, Erminia, tu non sai,
Mentre pur credi a tai detti,
Che vi son degli altri guai
Che producon quegli effetti:
E se intanto un buon cristiano
Guarda Nice a muso duro,
Tosto credesi un villano,
O seguace d' Epicuro.
Ei del sesso più elegante
È l'orrore e lo spavento;
Ei divenne in quell'istante
Reo di leso sentimento.
Dunque fia d' amore oggetto
La sottil caricatura
D' un lezioso zerbinetto
Che avvilisce la natura?
Ah! mi par che il proprio sesso
Di ridicolo ricuopra,
Se a una donna è sottomesso
L' uom che è nato a star di sopra.

Poi d' amore i dolci frutti
Ei di rado o mai non coglie,
E rimane a denti asciutti
A odorar le nude foglie.
Di Filanto i folli amori,
Cara Erminia, e chi non sa?
Egli amò la bella Dori
Primo onor della città.
Tanto pianse e sospirò,
Che sensibile al suo duolo
Della Ninfa il cor toccò
E ne ottenne un solo a solo.
Ma in bei detti il buon Filanto,
In languir (chi 'l crederia?)
Passò il tempo, e Dori intanto
Se n' andò qual era pria.
Ah se è ver che sia di questi
Sciocchi dogmi la cagione
In oblio sepolto resti
Il *Simposio di Platone*.
Pera quei che osò primiero
Profanar l' italo amore
Coll' idee del non sincero
Ginevrino dittatore.

Pera quei che stolto prende
   In amar norma, e misura
   Da una moda, onde s' offende
   La Ragione e la Natura.
Tirsi e Fille ognor saranno
   D' amistade esempio eletto,
   Finchè gl' uomini godranno
   Il piacer d' un dolce affetto.
Ei d'amor tenero e puro
   Giovinetti si legaro,
   E Imeneo ch' è altrui sì duro
   Parve lor soave e caro.
A tal nodo il Cielo arrise,
   Vissero ambo in fede eguali,
   Finchè in terra gli divise
   Il destino dei mortali.
Saggia Erminia, or sai tu come
   L' alma coppia ognor si amò?
   Ignorò perfino il nome
   Di Platone e di Russò.

A FILLE

Non è vero, o vaga Fille,
Il mio cor qual sembra a te
D' un bel fuoco alle scintille
Insensibile non è.
Quei soavi amati rai
Volgi a me pietosi, e allor,
Vaga Fille, allor vedrai
Se capace io son d'amor.
Sallo il ciel se a un dolce affetto
Consacrai mia verde età;
Quanto ardor già chiusi in petto
Il mio core, oh dio, lo sa.

Ma fù un volto lusinghiero
  Che mi fece innamorar,
  Ma da un libro menzognero (*)
  Non appresi a sospirar.
Allor fu che prima ardei
  Di poetico furor,
  E ben deggio i carmi miei,
  Più che a Febo al Dio d'amor.
Spesso allor de' miei concenti
  Risuonar l'aura s'udì,
  E ai miei teneri lamenti
  Spesso Nice impietosì.
Ah se un dì tra i lacci avvolto
  Vissi anch'io del Nume arcier,
  Quand'ancor del tuo bel volto
  M'era incognito il poter,
Che sarà se i tuoi bei rai
  Volgi a me pietosi? Allor,
  Vaga Fille, allor vedrai
  Se capace io son d'amor.

(*) La nouvelle Eloise.

IL CAPO-D'ANNO

A FILLE

Già dal Gange, o bella Fille,
Dissipando l' aer bruno
Sorge il Sol coll' anno mille-
Setteeento novantuno.
Quanti oh quanti a te d'intorno,
Fille mia, risuoneranno
Fausti augurj in sì bel giorno
Sacro al nuovo Capo-d' anno!
Ah se ciò ti è pur gradito,
E se avvien che apprezzi e curi
Di noioso antico rito
Figli sol quei vani aüguri,

Anche i miei per breve istante
Oggi accogli in fronte lieta,
E sincero a te davante
Soffri un' augure poeta.
Dunque a te, leggiadra Fille,
Sia cagion di bel contento
Ogni dì dell' anno mille-
Novantuno e settecento.
Morbo reo mai non infesti
La tua bella aurea salute,
E ozíosa per te resti
L' Ippocratica virtute.
Ma non resti affatto escluso
Qualche mal di fantasía
Per dolerti com' è l' uso
Di un malor che in te non sia;
Che in tal guisa all' assemblea
Del Casin non si dirà
Che qual femmina plebea
Godi eterna sanità.
Vestan pur di giorno in giorno
Nuove grazie i tuoi sembianti,
Onde ognor ti cresca intorno
L' ampio stuolo degli amanti.

Ah giammai però non osi
Profanar tuo nobil petto,
No non turbi i tuoi riposi
Un verace e saldo affetto.
Sol d'amor l'ipocrisia
In te regni, e trovi fede
Nella cieca frenesía
D'insensato Ganimede.
Sempre immerso in suo letargo
Pago ei sia se l'agil occhio
Là dell'Arno sovra il margo
Volgi a lui dall'arduo cocchio;
Da quel cocchio onde gli amanti
Signoreggi altera, e dove
Ai curïosi circostanti
Sembri Giuno a canto a Giove?
E se avvien, come pur suole
Avvenir, che entro quest'anno
Qualche amante a te s'involе
Per felice disinganno,
Tue virtudi altrui discuopra
Finchè a vivere gli resta,
E indulgente passi sopra
Alle meno eroiche gesta.

Quindi tosto un nuovo emerga
Pseud-inglese insulso Adone,
Che il suo dir sovente asperga
Di squisita adulazione.
Egli ammiri ad ogni istante
Quella tua vivacità
Che uno stoico inelegante
Chiamerebbe vanità.
Egli sia che alla presenza
D'altre Belle e Ganimedi
In te lodi all'occorrenza
Quello ancor che non possiedi.
Sentan pur'entro i lor cori
De'tuoi lumi i bei prodigi
Mille Eroi viaggiatori
Della Senna e del Tamigi.
Ed in barbaro Toscano
Ti ripetan che non v'è
Sotto il cielo oltramontano
Bella Ninfa uguale a te.
Lieta sia la tua bell'alma
Del suo stato trionfale
In mirar che a te la palma
Cede ogn'invida rivale.

Tolga il ciel che Lesbia o Nice,
Pria di te fastosa goda
Il bel vanto d'inventrice
Di piacente estrania moda.
Tolga il ciel che poscia ad arte
Affettando amica foggia
Nel teatro a disfidarte
Venga infin nella sua loggia.
Tolga il ciel che applausi e lodi
Osi darle al suo cospetto
La progenie alma dei prodi
Domator del Re Mosetto (*).
Non ti manchi, oltre l' usato
Cicisbeo che aver non sdegni,
Un Poeta infatuato
Che il tuo nome all'aure insegni.
Pur che ognor sfuggendo a tutti
Sotto l'ali d'Imeneo,
Fuor tu lasci a denti asciutti
E il Poeta e il Cicisbeo.
Tutto alfin, vezzosa Fille,
Ciò che brami e brama ognuno
Giunga a te nell' anno mille-
Settecento novantuno.

E se mai nei dì futuri
Qualche giorno sventurato
Non curando i fausti auguri
Ti minaccia avverso fato,
Tutte in me la sorte ria
Sfoghi pur le furie sue...
No; fia meglio, o Fille mia,
Che risparmi tutti e due.

(*) Mosetto antico Re di Sardegna assai famoso nella Storia Pisana.

Vid' io quel Nume al teatral spettacolo
Tra 'l dubbio orror notturno
Starsi di Fille nella vuota loggia
Dolente e taciturno.
Le acute frecce e l' arco inevitabile
Al suol giaceano, e intanto
Vuoto ei di cure d' ascoltar degnavasi
Di rauca Frine il canto.
Se a tue leggi ribelle ed inflessibile
Fillide ritrosetta
Ti offre, o Diva, or l' ire tue deh! cessino,
Cessi la tua vendetta.
O se de l' aspra Ninfa il crudo orgoglio
Punir tu brami ancora,
Pur suo malgrado l' abbandona, o Venere,
In braccio a chi l' adora.
Quivi in deliziosa insolit' estasi,
Tra i molli amplessi e cari,
Ebra alfin del tuo nume, e vinta appellisi
E a rispettarti impari.

A'MIEI PRIMI VERSI

SONETTO

Lavoro informe di mia giovin Clío,
Pur vi rileggo alfin con lacrimosa
Guancia, o miei carmi, sovra cui già posa
La densa nebbia d'un'eterno oblío.

Io vi rileggo, e in voi lo sguardo mio
Soffermarsi tranquillo oggi non osa,
Che con severa fronte e disdegnosa
Guatovvi al nascer vostro il biondo Dio.

Eppur cari, o miei versi, ancor mi siete;
Ben'io rammento quali al vostro suono
Ore amando passai soavi e liete.

Or da'lacci d'Amor disciolto io sono,
Ma questa del mio cor trista quíete
Ancor non so se sia gastigo o dono.

SONETTO

In aura loggia al paragon di mille
Rivali ninfe ad osservarla intese
Adorna il crin del cappelletto inglese
Veggente appar, ma non ben vista, Fille.

Vago è il mirar come un bel vel, che unille
Cupido a quel di moda estranio arnese,
Lascia la rosea guancia altrui palese
E adombra il folgorar delle pupille.

Tal da nube spuntando orrida ombrosa
Cinzia, direi, più lusinghiera appare
Mezzo scoperta ancora e mezzo ascosa;

Se non che vaga di scherzar col figlio
Parmi veder l'azzurra Dea del mare
Con la benda d'amor velata il ciglio.

A IMENEO

Dell'obliata cetera
Dono d'amor funesto
Per te le corde armoniche
A ritentar mi appresto;
Per te, che queste avene
Oggi fai liete o Imene.
Meco con dolci cantici
Fatto per te giocondo,
O figlio almo d'Urania,
Grato ti applauda il mondo,
Che sua mortal natura
Per te non sente e dura.
Ode tue voci, e rapido
Pel liquido elemento
Grati consorzi a stringere
Va lo squammoso armento;
Per te Nettuno altiero
Non regna in vuoto impero,

Stassi contento il garrulo
  Dolce augellin marito
  Nel caro nido a compiere
  Il tuo soave rito
  Finchè per sè non vola
  La nuda famigliola.
Per te da brama ingenita
  Di voluttà condotte,
  Sbucando irresistibili
  Dalle natíe lor grotte,
  Van le feroci belve
  A popolar le selve.
Te con segreto palpito
  Dalle guardate celle,
  Santo Imeneo, te chiamano
  Cupide Verginelle,
  Cui già s' annida in core,
  E a te fa cenno, Amore.
Ma spesso indarno implorano
  Il tuo gradito Nume;
  Tu volgi inesorabile
  Lungi da lor le piume;
  O ad esse in sogno vago
  Sol t' offri aerea imago.

Ah! dai soggiorni eterei
Perchè sì raro scendi?
Perchè nel suolo italico
Oggi stranier ti rendi,
E i doni tuoi fecondi
In altro suol diffondi?
Ove con rito barbaro
T' offre innocente omaggio
D' erma contrada inospita
Abitator selvaggio,
Oggi formar tu godi
Dolci spontanei nodi.
Forse lasciva inerzia,
L' estranie pompe e gli agi
Il limitar ti chiudono
Dei cittadin palagi,
U' con baldanza indegna
Si asside il vizio e regna?
Degli avi ah! dove andarono
L' età felici, o Imene?
A gara allor stringeansi
Tue facili catene,
Nè tra le vuote mura
Steril gemea Natura.

SONETTO

Te vidi, o Clori, e quel fatale istante
In cui primier ti vidi eterna fia
Lagrimevol memoria all' alma mia,
Prima cagion di tante angoscie e tante.

Quel tuo sereno angelico sembiante
Cupidamente vagheggiando io gía,
Furtivo intanto il varco Amor s' apría
Per le facili fibre al sen tremante.

Te vidi allor che dal tuo labbro fuori
Misto col canto il più soave e raro
Uscía quel dolce che più inebria i cori.

Come quel dolce, oh Dio, tornommi amaro!...
Eppur quel giorno, ah! sì bel giorno, o Clori,
Di mie sventure ad onta ancor mi è caro.

AD ARGENE

CHE PIANGE ALLA LETTURA DEL CANTO VII. DELLA GERUSALEMME LIBERATA

SONETTO

Tu piagni o Argene! Tu che i miei tormenti
A ciglio asciutto rimirasti ognora,
Tu che schermisti i miseri lamenti,
D'un' infelice che fedel t'adora!

Tu piangi, Argene, ai fortunosi eventi
D' Erminia bella che tra i boschi plora!
Dunque d'un finto mal pietà tu senti,
Non del verace duol che mi divora?

Va' pur superba sull' elisie arene,
Ombra del gran Torquato; ah de' tuoi carmi
Portento è solo il lagrimar d' Argene.

Di' che il tuo dolce stil tanto potéo;
Nè i fermi venti e gli ammolliti marmi
Più rammentar s' udrà l'ombra d' Orféo.

AL NOME DI ***

SONETTO

Nome dell' Idol mio, per cui perdei,
Ne già me 'n duol, la libertà del core,
Nome diletto che per man d'Amore
Scolpito a note eterne in cor mi sei;

Come per me fatal ti fer gli Dei!
Spesso con dolce tenero languore
Te chiamo, e tutta allor spirante ardore,
Tutta è l' anima mia su i labbri miei.

O amabil nome, oggi al mio sen sì caro,
Forse in ira ad Amor, da doglia oppresso
Fia ch' io ti trovi un dì funesto e amaro?

Ah! che solo in pensarlo agghiaccio e tremo!
Quel dì, deh, mai non venga, o il giorno istesso
Almen sia di mia vita il giorno estremo.

LA MODA

O d'ingegni pellegrini
Multiforme e vaga figlia,
O degl' itali zerbini
Nobil cura e meraviglia;
Il cui nume onora e loda
Ogni sesso, ed ogni età,
Che i bei spirti appellan *Moda*,
E i profani, vanità;
Tu ben puoi, qualor ti piaccia
Mostra far di tua virtù,
A un' istante cambiar faccia
Alle cose di quaggiù.

Per te sola ascende in pregio
  Ciò che spiacque in altri dì,
  Ciò che or piace in vil dispregio
  Caderà per te così.
Sempre fertile in novelle
  Produzioni originali
  Mille e mille cose belle
  A te debbono i mortali.
Diè Natura a Lesbia e a Dori
  Infelice e reo sembiante,
  Pur dan legge a mille cori
  Tra 'l gentil mondo galante.
Sol per te Glicera ad esse
  Benchè bella invan contrasta,
  Son di te sacerdotesse
  Lesbia e Dori, e tanto basta.
Non perchè libera e industre
  Grande è in pace, e grande in guerra,
  Or tra noi sì chiara e illustre
  È la triplice Inghilterra;
Non perchè del suo Newtono
  Va quel suol fastoso e lieto,
  E del grande per cui sono
  Nomi eterni Otello e Amleto;

Ma perchè ti nacque idea
D' abbigliarti a foggia inglese,
Oggidì, possente Dea,
Parla ognun di quel paese.
Quindi in bella emulazione
Quai *Mylord* vestir noi vedi,
E l' italiche matrone,
Come l' angliche *Myledi*.
Del buon gusto a eterno scorno
Si vedrian senza di te
I Narcisi d' oggigiorno
Con le viete *barulè*.
Fide solo ai lor pastori
Non saprian le ninfe zotiche
Spazíar ne' bei tesori
Di squisite usanze esotiche.
E nell' italo terreno,
Che inventar mai non osò,
Nomi ignoti ancor sarieno
E lo *sciall* e il *caracò*.
Tu così della meschina
Tosca lingua il fondo accresci,
E con merce pellegrina
La nostral confondi e mesci.

Lieta esulti allor che in mezzo
Al linguaggio a noi volgare
Scivolar senti per vezzo
Qualche termin d' oltre mare.
Egli è ver ch' ove soggetto
Tu non dai di bei sermoni,
Taciturni a lor dispetto
Se ne stanno i nostri Adoni.
Ma qualora a gran consiglio
Lor tu chiami, i giorni interi
S' udiran con grave ciglio
Contrastar su' tuoi misteri.
E con dispute infinite,
Come se propizio o avverso
Stasse unito a tanta lite
Il destin dell' universo,
Cercheran di qual bottone,
Di qual fibbia usar si de';
Ma tu parli; e qual ragione
Regger puote incontro a te?
Tu favelli; ed ecco a un tratto
Da ciascuno avvien che s' oda
Esclamar: così va fatto,
Vuol così la nuova moda.

Io ben so, Diva possente,
  Che ribelle al tuo gran nume
  Qualche spirto miscredente
  Vilipenderti presume.
E con modi indegni e rei,
  Con sacrilega baldanza
  Osa dir che altro non sei
  Che sciocchezza e stravaganza.
Ma tu ridi, e ognor l'istessa
  A tuo senno il tutto reggi,
  E Sofía, Sofía pur essa
  Vedi presta alle tue leggi.
Che siccome a tuo diletto
  Una coda or cresce, or scema,
  Nasce e muore il più protetto
  Filosofico sistema.
Così ognun, che te non froda
  Del tuo amor, dirà che sia
  Questo il secol della Moda
  Più che quello di Sofía.

A CLORI

Che avea lodato alcuni versi dell' Autore

SONETTO

Non così dolce infra l'erbette e i fiori
Scorre placido rio per breve sponda,
Non così dolce alla cerulea Dori
Lascivo venticello increspa l'onda.

Come il suon di tua lode, o bella Clori,
Dolce è sul labbro tuo che il cor seconda;
O cara lode che dì nuovi ardori
E d'insolita gioja il cor m'inonda!

No, non andranne, il so, mia rozza Clio
Di fama a delibar piacevol'aura
Nei dì futuri, e a trionfar d'oblío.

Ma un sol de' plausi tuoi sì la ristaura,
Che nulla, o Clori, invidíar degg'io
Al gran Cigno d'Armida, o a quel di Laura.

PER NOZZE

SONETTO

Non di funesta ambizíon avara
Vittime involontarie e sventurate
Oggi con marital catena amara
Voi strinse aspro tenor di stelle ingrate.

Solo vi è scorta Amor d'Iméne all' ara;
Egli asperse di pura voluttate,
Sposi felici, al vostro cor prepara
In giorni ognor tranquilli ore beate;

Ah! se v'ha pur chi per ragion fallace,
O per ignoto agli avi insano rito
Celibe sprezzi d'Imeneo la face,

Nel gioír vostro il suo funesto errore
Scorga, e del lungo vaneggiar pentito
Senta di tarda invidia il tosco al core.

I COSTUMI

DEI

POLENTOFAGI (*)

Delle patrie amiche mura
  Primo onore, o bella Dori,
  O soave e nobil cura
  Delle Grazie e degli Amori;
Se è pur ver che grato e dolce
  Ti è il bel canto di Talía,
  Se il tuo core alletta e molce
  La poetica armonía,
Qui tra i facili ed ameni
  Polentofagi cantori
  Perchè mai, perchè non vieni,
  O gentil, vezzosa Dori?

Forse pria che il bel sereno
Giunga a noi de' tuoi bei lumi,
Vuoi saper di noi quai sieno
E le leggi ed i costumi?
Or m'ascolta, e menzognero
Se con te narrando io sono,
Me con occhio aspro e severo
Guarda ognora, e ti perdono.
Polentofagi siam detti
Con vocabol peregrino
Che a giudizio del *Porretti*
Sa del greco e del latino.
Non turbarti al nome estrano
Che nostral, se il vuoi, diventa;
Ei vuol dire in buon toscano
„ Mangiatori di polenta „.
Con tal cibo in riso e in gioco
Noi viviam tranquilli e lieti;
Vedi or tu di quanto poco
Si contentano i Poeti.
Dei pedanti il dotto orgoglio
Lungi sta da queste mura;
Qui non vanta e scettro e soglio
L'accademica impostura.

Non d'altrui regola e norma
Aneliam di zelo ardenti
A intraprender la riforma
Delle cieche umane menti.
Del toscan parlar facondo
Siamo è ver per genio amanti,
Ma ridiam con tutto il mondo
Della Crusca e dei Cruscanti.
Non l'immenso aereo vano
Misurar da noi si vuole,
Non osiam sì da lontano
Dettar leggi agli astri, al Sole;
Noi del ciel le piagge amene
Vagheggiamo ignari appieno
Che dipenda il nostro bene
Da un pianeta più o meno;
Nè cerchiam se Giove o Marte
Abitanti alberga e serra;
Bastan ben per nostra parte
Gli abitanti della terra;
Ma crediam coll' Ariosto,
Che la Luna ha un dì veduto,
Ch' ivi il senno stia riposto
Di color che l' han perduto.

Se gli erranti, o bella Dori,
Senni umani in sè raduna;
Quanti oh quanti abitatori
Aver dee l'argentea Luna!
Forse tal che odi e sonetti
Per piacerti accozza in carte,
Nei lunari ampj ricetti
Tien di sè la miglior parte.
Noi lodiam l'arte eccellente
Che con utile fatica
Ci descrive esattamente
Una mosca, una formica;
Ma per prava inclinazione
Che all'error sempre ne guida,
Assai più la descrizione
Noi lodiam d'Alcina e Armida.
E lasciamo alla profana
Metafisica follìa
Contrastar se l'alma umana
Pensi sempre, e dove stia.
Con sofistici argumenti
Perchè a lei turbar la pace?
Stia con noi, poi siam contenti
Che si stia dove le piace.

Ai raggiri delle corti
  Dian pur leggi i Gazzettieri,
  Tengan' essi in man le sorti
  Dei Regnanti e degl' Imperi:
Noi col vin che Flora manda
  Trangugiando avidi e pronti,
  La dolcissima vivanda
  Caro don dei vicin monti;
E ignorar volendo il fato
  Che in futuro Europa attende,
  D' Ariosto e di Torquato
  Dissenzienti si contende.
Se perviene a noi d' avante,
  Come suol di quando in quando,
  Un poema petulante
  Nato a Febo in contrabbando,
Non intier per anche letto
  Arso è tosto e in polve reso,
  E facciam del libro inetto
  Sacrifizio al nume offeso.
Se talora in sulle scene
  Noi veggiamo in strane forme
  Prostituta Melpomène,
  Si sbadiglia, oppur si dorme.

Di adular l'arte ignoriamo
E di corte il vil frasario,
E se pure un vizio abbiamo,
Egli è un vizio a quel contrario.
Se di Pindo e di Parnaso
Noi calchiamo il giogo alpestro,
Se cantiam col petto invaso
Da giocondo e facil' estro,
Non ne cal che fama apporte
Nostro nome ai lidi Eoi,
E speriam che dopo morte
Non si parli più di noi.
Sol dà norma ai nostri affetti
Lieto umore e dolce gioja,
E lasciamo ai ricchi tetti
La pesante e fredda noja.
Tra noi pure alberga Amore
E vi trova esca e alimento,
Ma il ridicolo languore
Non proviam del *sentimento*.
Vaga Dori, ah! rendi omai
Viepiù lieto il nostro Coro,
Vieni, e viva in noi vedrai
La felice età dell' oro.

Vieni, e inciso in bianca pietra
Sì bel dì per noi sarà,
E ogni labbro ed ogni cetra
Più bei modi esprimerà.
Vieni, e immersi in brio giocondo
Rammentar potrem quel dì,
Quando a far più bello il mondo
Citerèa dall'onde uscì.

(*) Adunanza di alcuni giovani letterati pisani sotto questo titolo.

A CLORI

NEL SUO GIORNO NATALIZIO

SONETTO

In questo dì che dai notturni orrori
Spuntar s'affretta d'aurea luce adorno,
Dal ciel discesa a far tra noi soggiorno
Venisti, o bella, o sovrumana Clori.

Nascesti, e a gara i pargoletti Amori
Corser festosi alla tua culla intorno;
E quindi s'addestrar fin da quel giorno
Ad avventar saette a mille cori.

Giorno per me fatal, giorno fecondo
D'infinite al mio cor dolcezze e guai,
Come ti chiamerò tristo, o giocondo?

Fammi, o Clori, penar quanto pur sai;
Ma quel dì che di te fe' ricco il mondo
Tristo nol chiamerò, tristo non mai.

AL CANARINO DI NICE

SONETTO

Garrulo passerin, che avvinto in questi
Tenaci nodi con dolor ti miri,
Ed inquieto ognor piangi e sospiri
La cara libertà che un dì perdesti;

Ah! se sapessi mai qual man t'arresti,
Qual' è quel seno in cui talor t'aggiri,
Cesserebbero forse i tuoi martíri,
Forse il natío vagar disprezzeresti.

La sorte tua non desta in me pietade,
Anzi invidia mi fa; sorte infelice
Qual sembra a te, perchè su me non cade?

Tu sdegni, io bramo ognor viver con Nice;
Tu felice saresti in libertade,
Ed io nei lacci tuoi sarei felice.

SONETTO

Morto è di Fille il padre; ed ecco intanto
S'offre tragica scena ai sensi miei;
Miro il cadaver freddo, e un flebil canto
Confuso ascolto in dolorosi omei.

Dolente in atto al gran ferètro accanto
Stassi il mio ben, che in appressarmi a lei
Fiso mi guata, indi sgorgando in pianto,
Filen, mi dice, il genitor perdei!

Morte che in volto baldanzosa siedi
Ad uom già avverso al fervido amor mio,
E da me lode al reo tuo colpo chiedi,

Non creder no che il mio destin rimanga
Per te più lieto; ah! perchè pianga anch'io
Basta, o crudel, che la mia Fille pianga!

SONETTO

Appena uscia da' rei tuoi lacci fuore
Già per lunga prigion debile e stanco,
Ne s'accorgea non ben sicuro e franco
Di sua nascente libertade il core,

Quando da nuovo e più cocente ardore
Tutto avvampar mi sento il lato manco!
Amor, che vuoi da me? forse non anco
Pago sei del mio mal, tiranno Amore?

Tu sei che a un biondo crine, ai bruni rai,
Di una voce gentile al dolce suono,
A stranieta beltà servo mi fai.

Per te di nuovo ancor misero io sono;
Ah! se in pace lasciarmi, o Amor, non sai,
Fa' che mi ami il mio Bene, e ti perdono.

IL SOSPIRO

Sospir dolente, figlio
Del grave affanno mio,
Che a forza uscisti, oh Dio!
Dall' infiammato cor,
Varca leggier le placide
Amiche ombre notturne
Sull' ali taciturne
Che presteratti Amor.
Vanne; le mura lasciati
Della cittade a tergo;
Vola all' amico albergo
Che ignoto a te non è.
Ivi è la bella Fillide
Cagion del mio martìro;
Sorprendila, o sospiro,
E parlale di me.

Ivi su coltri morbide,
Riposo al corpo stanco,
Il bel virgineo fianco
Tranquilla adagierà;
E forse in grembo a placida
Dolcissima quíete
Coll'ali asperse in Lete
Morfeo l'adombrerà.
Tu col soave anelito,
Col lento suo respiro
Ti mesci, o mio sospiro,
E scendi a Fille in sen;
E in fioco accento e flebile
Parlando al cor di lei,
Di' che un sospir tu sei
Del misero Filen.
Dille che in cruda angoscia
Lungi da lei mi moro;
Di' che lei sola adoro,
Ma pace, oh Dio! non ho.
Che irrequíeto palpito
Nel petto ognor mi sento;
Se gioja, s'è tormento,
Speme, o timor non sò.

Ah! se di me l' imagine
Nel queto suo riposo
Un sogno avventuroso
Offrisse al tuo pensier;
Se assorta in languid' estasi
Fille veder ti sembra,
Se scorgi in quelle membra
L' ebbrezza del piacer,
Se in rotti accenti e rapidi
Nel dilettoso oblío
Talvolta il nome mio
Tu l' odi proferir,
No, non destarla; posati
Sul roseo labbro, e taci,
Tu i caldi informi baci
Prendine, o mio sospir.
Prendili, e torna celere
Pel noto aereo varco,
A me ten' riedi carco
Del prezioso don.
O me beato! o amabile
Sospiro avventuroso!...
Tanto sperar non oso
Troppo infelice io son.

Ah! se nel sogno all' emulo
 Rival l'ingrata Fille...
 No, la riscuoti, e dille...
 Ahimè! che dir puoi tu?
Fuggi, o sospir, dileguati
 Allor per l'aer nero,
 E infausto messaggero
 Qua non tornar mai più.

A CLORI

Tu nol credi, o bella Clori,
Ma s' io t' amo il sa quest' alma,
Che la dolce usata calma
Nel tuo volto omai perdè.
Te fra mille e mille cure
Nel mio spirto ognor ritrovo;
Che sarà questo ch' io provo,
Clori mia, se amor non è?
Se talora a sonno lieve
Stanco alfine io m' abbandono
Te pur veggo, a te ragiono,
Ne' miei sogni io son con te.
Il primier de' miei pensieri
Poscia è tuo qualor mi desto;
Dimmi, oh Dio! che fia mai questo,
Clori mia, se amor non è?

Trista ogni ora e fosco il giorno
  Parmi allor che non ti miro,
  Inquíeto ognor sospiro,
  Io medesmo incresco a me.
Lieto il cor mi balza in petto
  Se presente a te son' io;
  Che sarà, bell' idol mio,
  Questo mai, se amor non è?
Ch' io mi strugga a' tuoi bei rai
  Se non credi, e che ti adori,
  Tu mi rendi, ingrata Clori,
  Troppo barbara mercè.
Tu pur odi i miei sospiri,
  I miei sguardi ognor tu vedi...
  Non sarà, se tu nol credi,
  Ma che fia, se amor non è?

L'AMORE DEI POETI

A D

ARSINDO ELÈO P. A.

Dunque è ver, diletto Arsindo,
Che d'amor tra le catene
Te cultor del Dio di Pindo
Strinse già la bionda Argene?
Infelice! ah tu non sai
Come amor l'alme inquieta!
I suoi lacci, oh quanto mai
Son fatali ad un Poeta!
Io ben sollo, io che già fuore
Del periglio ov' or tu sei,
Mi rammento con orrore
De' passati affanni miei.

Come quei che uscito a stento
  D' ampio mar dall' onda irata
  Pieno ancor del suo spavento
  Si rivolge all' onda, e guata.
Deh! se ognor ti ferva in seno
  Facil' estro, amico Arsindo;
  Se propizie ognor ti sieno
  L' alme Vergini di Pindo;
Fuggi Amor, se trar non vuoi
  Vita ognor trista inquíeta;
  Fuggi Amore, i lacci suoi
  Son fatali ad un poeta.
Forse egli è di crudo fato
  Immutabile tenore,
  Che ogni vate sventurato
  Esser debba nell' amore.
Vedi là sull' ardua vetta
  Di solingo ispido sasso
  Lei che chiede al ciel vendetta,
  Poi precipitasi a basso?
Saffo ell' è; se dotta e bella
  Fortunata un dì si vide,
  Or la misera donzella
  Per amor se stessa uccide.

Ben fu Amor che ingrato ingiusto
Dell' Eusin sul lito alpestro
Relegò nei dì d'Augusto
De' suoi dogmi il gran maestro.
Già d'invidia il fiel maligno
Di rea critica condenso
Dell' Italia al più gran cigno
Nò, non tolse il senno immenso;
Ei fu amor; dello spietato
Suo poter far prova ei volle,
E Torquato, il gran Torquato
Ecco , ahimè, stupido e folle.
Non curar l'aura fallace
D'un favor che lieve passa,
Che del cor la cara pace
Pria t'invola e poi ti lassa.
So che Argene allor che il vuoi
Lieta ascolta i tuoi bei modi,
Ma chi sa? nei carmi tuoi
Ama sol le proprie lodi.
Ben potea con gli aurei carmi
Il divin cantor di Laura
Far pietade ai tronchi, ai marmi,
Alle fere, all'onde, all'aura.

Ma pietade invan chiedea
Alla ninfa; in rotti accenti
L'Eco intanto ripetea
I dolcissimi lamenti.
Essa poi che al ciel sen' gío,
All'amante per mercede
Picciol' esca a gran desío
Sol la mano in segno diede.
E sperar ti giova intanto
D'ottener d'Argene il core
Sol perchè di un dolce canto
Ti fer don l'Aonie Suore?
Sono i carmi per le Belle,
Credi, amico, al vento spersi;
Che sospirasi da quelle
Altro bel che quel dei versi.
Là sul margin del Peneo
Vaga ninfa a Febo apparse,
La sua pace egli perdeo
E per lei d'amor tutt'arse.
Coi più dolci accenti e grati
Chiese invan da lei mercede,
Che sprezzando il Dio dei vati
Volse Dafne in fuga il piede.

Il gran nume di Permesso
Ecco allor di riva in riva
Forsennato correr presso
Alla bella fuggitiva.
Ma che pro? D'umano aspetto
Essa avvien che pria si spoglie,
Che appagar con pari affetto
Di quel Dio le calde voglie.
Non così le forme prese
Danae bella d'un'alloro
Quando Giove a lei discese
Trasformato in pioggia d'oro.
Ferrea torre ed arduo tetto
Così vinse il gran Tonante;
Vinto avrebbe in tale aspetto
Una torre d'adamante.

ALLA TEMPESTA

Gran Dea, che assisa in ferreo
Caliginoso plaustro,
Tratta da infaticabile
Foga di torbid' austro,
Scorrendo vai pei liquidi
Immensi aerei campi,
E in maestà terribile
Risplendi in mezzo ai lampi,
Quanto mi è grato il torbido
Tuo minaccioso viso!
Te sola oggi propizia
Ai voti miei ravviso.
Non, se ritorta folgore
Che al fianco ognor t' alberga
Stridendo all' atre nuvole
Squarcia le immense terga;

Non, se disciolta in grandine
Tu ne flagelli il lito,
O fremi in mar con orrido
Assordator muggito;
Non, se ai cultor malefica
Tornando al suolo in grembo
Sferzi la bionda Cerere
Con ruinoso nembo,
Non temo; io lieto ed ilare
T'offro canori accenti
Mentre inqieto palpita
Il resto dei viventi.
Ah! senza te Licoride
Lungi di qua sen' gía,
D'ogni pastor Licoride
Soave cura e mia!
Se non temea la barbara
Il tuo poter sovrano,
Ahi! le mie triste lagrime
Sariano sparse invano.
Dunque, o gran Dea de' turbini,
Grato a' tuoi doni appieno,
Nero agnellin consacrati
Il pastorel Fileno.

LA VIOLA

Perchè stai così negletta
Tra la fresca erba novella,
Mammoletta verginella,
Dall'amabile pallor?
Vago amor di primavera,
O vezzosa mammoletta
Leva pur superba e altera
Dall'erbetta — il capo fuor.
Non sai tu che dolce oggetto
Sei di tenero desire
All' amabil *Devonshire*
D' Albíon pompa ed amor?
Tu, bel fior, sei caro a lei
Più che rosa porporina;
Mammoletta, ah! dunque sei
La regina — d' ogni fior.

Dunque ognora a te d' intorno
  Lieve lieve aura s' aggiri,
  Sovra te Favonio spiri
  Soavissimo tepor.
    Quando il suol di luce inonda
  Febo a te non rechi oltraggio,
  Te ripari o ramo o fronda
  Dal suo raggio — infiammator.
Di campestre avido armento
  Duro piè non ti calpesti,
  Te col vomer non infesti
  Dispietato agricoltor.
    Tua fragranza ah! cela intanto
  Finchè stai tra i dumi e l' erba,
  E a colei che ti ama tanto
  Tutto serba — il grato odor.
Che tra poco al suo bel seno
  Passerai da questo lido,
  A quel sen soave nido
  Delle grazie e degli amor.
    O felice agli occhi miei
  Mammoletta pellegrina!
  Allor sì dirò che sei
  La regina — d' ogni fior.

A FILLE

Lascia, adorata Fille,
Di stimolarmi al canto
Or che di doglia e pianto
Si pasce il mio pensier.
Come da te lontano,
Come trovar gli accenti?
Lasciami ai miei tormenti
Lasciami, oh Dio! tacer.
Poichè la sorte rea
Togliendomi la pace
Da te, mia bella face,
Crudel mi separò,
Langue restìa la musa,
Roca la cetra geme,
E con la gioja insieme
L'estro mi abbandonò.

Nò, non sperar giammai,
Fillide, i versi miei
Finchè lontana sei,
Finchè non torno a te.
Ove il diletto alberga
Le Muse han sol ricetto,
Nè v' è per me diletto
Ove il mio ben non è.
Quà dove or me condanna
Empio destin crudele
È d' esserti fedele
L'unico mio gioìr.
Cupo il silenzio regna
Alla mestizia accanto,
Ed importuno è il canto
Tra 'l lutto e tra i sospir.
Forse in tacermi offendo
I puri affetti miei?
Forse tuttor non sei
L' arbitra del mio cor?
Vietar le usate rime
Ben può la doglia amara,
Ma la mia fiamma, o cara,
Render non può minor.

Mesta dall'alba a sera
Pel duol che la tormenta,
Ognor di te rammenta
Quest'anima fedel.
Ah! se un momento solo
Fille obliar poss'io,
Piombi sul capo mio
Un fulmine del ciel.
Tu pur deh! mi ama, o Fille;
Questo da te sol bramo,
E se costante io t'amo,
Ti basti, oh Dio! così.
Più non cercar miei carmi,
Lascia ch'io taccia intanto,
Finchè non giunga al canto
Un più propizio dì.

LA LUCCIOLA

Già la notte umida ombrosa
Stese avea le nere piume,
E ozioso il Dio del lume
Riposava in grembo al mar.
Fra gli estivi ardor sen gía
Là d'Alfeo sul lido ameno
L'agitato aer sereno
Clori bella a respirar.
Con più dolce mormorío
Seguían l'onde il lor sentiero,
Susurrar più lusinghiero
Zeffiretto allor s'udì.
E godeano a lei d'intorno
Lucciolette a mille a mille
Colle tremule scintille
D'eternare a Clori il dì.

Quando più d'ogn' altra audace
O al destino più diletta
Una vaga luccioletta
Nel bel seno le volò.
Bel vederlo ad ora ad ora
Scintillar quel bianco seno!
Sogguatollo il buon Fileno,
Sen compiacque, e sospirò.
Luccioletta, ei disse, oh quanto
Sei felice agli occhi miei!
Come lieto cangerei
La mia sorte ogg'io con te!
Essa intanto spaziando
Gia d'Amor nel più bel regno;
N'ebbe Arsindo invidia e sdegno
E dal sen fuggir la fè.
Che facesti, Arsindo mio?
Qual ti attende alta vendetta!
Quella vaga Luccioletta
Era forse il Dio d'amor.
Era Amor che pur godea
Di quel bel che appar di fuori,
Poichè invan nel sen di Clori
Penetrar tentò finor.

Era Amor, che insidíoso
  Forse almen poteale in petto
  Ispirar se non d'affetto
  Qualche stilla di pietà.
Tu il fugasti, Arsindo, e in ira
  A quel Dio tu certo sei.
  Ah! chi sa, vicino a Lei
  Se mai più ritornerà!

EPITALAMIO

Già cosparsa il crin di rose
Rugiadose
Fuor del Gange è sorta l'Alba;
Il natío virgineo letto
Tiepidetto
Lascia alfin, bella *Rosalba*.

Questo è il dì che l'amoroso
Fido sposo
Debbe pur render felice;
Sorgi dunque, e dalle braccia
Ti dislaccia
Della cara genitrice.

Alla dolce ara d'Imene
Te previene
Ansioso il caro amante;
Vieni, o belta, a consolarlo
A bearlo
Col seren del tuo sembiante.
Vieni sì... ma qual per l' onde
Si diffonde
Indistinto mormorio?
Ah! lo so; tra lieto e mesto
L'Arno è questo,
Che a te chiede un dolce addio.
Ei quel dì, che più giocondo
Fessi il mondo
De' tuoi lumi al nuovo raggio,
Alle grazie tue nascenti
Innocenti
Fausto rese il primo omaggio.
Sempre cara a lui crescesti;
Gli paresti
In tua fresca etade acerba
Rigogliosa mammoletta
Che soletta
Spunta fuor tra i dumi e l'erba.

Ma nel turgido tuo seno
  Poichè appieno
  Apparìr sett' anni e sette,
  E imparò quel lusinghiero
  Occhio nero
  A vibrar le sue saette,
Gli sembrasti maestosa
  Vaga rosa,
  Ond' è lieto April che torna;
  Desta invidia in ogni core
  Quel pastore
  Che la coglie, e il crin se n' orna.
Forse amante ei ti divenne,
  Ma ritenne
  La sua fiamma in sen racchiusa,
  Che trovar ebbe timore
  Il tuo core
  Come quello d' Aretusa.
Or giulivo egli t' applaude,
  E dà laude
  Al bel nodo a cui t' esponi,
  Pur tra sè mesto sospira
  Poichè mira
  Che tu parti e l' abbandoni,

E con roco mormorío
Un' addio
Dal tuo labbro almen richiede.
Ma non più; t' affretta, o cara,
Che sull' ara
Ardon già le sacre tede.
Non t' offendano di tanti
Circostanti
Le ansíose avide occhiate;
Questo è un tacito tributo
Ben dovuto
Al fulgor di tua beltate.
Senti, senti ogni pastore
Con stupore
Va gridando: oh com' è bella!
Ve' l' invidia che serpeggia
E rosseggia
Sulla guancia a ogni donzella.
Non curar, ma guarda e passa,
E le lassa
Al geloso pensier loro;
Fausto Amor tuoi vezzi ammiri,
E s' aggiri
Sovra te coll' ali d' oro.

Già del Zambra in sulla *sponda*,
Che gioconda
Nuova patría a te diventa,
La Palladia arbor di pace
Più ferace
Le sue pompe intorno ostenta.
Quelle valli e i vicin monti
Che le fronti
Ver le nubi ergon fastose
Sacri a Pallade già sono
Che il suo trono
Splendidissimo vi pose.
Ma poichè co' tuoi beí rai
Renderai
Più beata quella riva,
Scenderavvi ancor sovente
Su lucente
Cocchio d'òr la Cipria Diva.
E con essa gli Amoretti
Pargoletti
E le Grazie seducenti,
E i vivaci Desideri
E i sinceri
Vezzi teneri e innocenti.

O felice, o al ciel diletta
Angioletta
Di costumi e di vaghezza!
Sei pur giunta a piè dell' ara;
Ti prepara
A un torrente di dolcezza.
Odo il *sì* pronto e focoso
Dello Sposo
Che la man t' afferra e stringe,
Odo il tuo che lento lento
Quasi a stento
Sul bel labbro il cor sospinge.
Vanne omai, che già compito
È il bel rito,
Vanne al talamo felice.
Alle Aonidi Sorelle
Verginelle
Spinger oltra il piè non lice.

IL RITRATTO

Cinta ognor da mille e mille
Caldi amanti Amor vedea
La gentil vezzosa Fille,
Vaga ninfa, onor d'Alfea.
Ogni cor per lei sentiva,
Per lei sola acuto strale;
Essa intanto altera e schiva
Fea beato un sol mortale.
Della turba afflitta e grama
L'aspro fato doloroso
Toccò Amor; che a chi ben ama
Tosto o tardi è Amor pietoso.

E si dolse che natura
D'un lavoro così bello
Dato avea con troppa usura
Ai mortali un sol modello.
« Quanto avara in tue bell'opre,
« O Natura, ognor tu sei,
« Mentre ricca ognun ti scuopre
« Nei prodotti ingrati e rei!
« Tanto error che mille espose
« Alme amanti a duol sì rio,
« O gran madre delle cose,
« Emendar saprò ben'io.
« Se formando un vago oggetto
« Tu volesti unico farlo,
« Io tel giuro, a tuo dispetto,
« Io saprò moltiplicarlo:
Disse Amore; e in vago giro
Disegnò Fille immortale
Sovra batavo papiro
Colla punta d'uno strale.
Indi a giovane pittore
Della patria onore e speme
Ratto il vol drizzando Amore,
Vieni, disse, opriamo insieme.

Scegli, *Arsindo*, i tuoi *pastelli*,
Siedi all' opra agile e destro,
Prendi or questi, or prendi quelli,
Non temer, son tuo maestro.
Ei s'accinge all'alta impresa,
Come quei che sull' Idaspe
Pinse un dì coll'alma accesa
La bellissima Campaspe.
Già la fronte appar di neve,
E i finissimi capelli,
Che l'adombran lieve lieve
Nereggianti e ricciutelli.
Da cerulea fascia adorno
È il bel crin sul manco lato,
Par che scherzi a lui d'intorno
Zeffiretto innamorato.
Ecco il fulgid' occhio nero,
Il vivace e roseo labro,
E la guancia ove sincero
Siede il minio ed il cinabro.
Ecco il bel collo tornito
Da cui pende un nero nastro,
Ecco il saldo bipartito
Colmo petto d'alabastro.

Ecco alfin l'imago intera
Di colei che in sen di mille
Guerra muove, ecco l' altera
La gentil vezzosa Fille.
Già compiuta l'opra mira,
Pur contento Amor non è;
Ei s'accorge, e se n'adira,
Che le manca un non so che.
Ah! quel fuoco onde tu scocchi
Lampi e strali ad ogni tratto,
Ah! l'ardor de' tuoi begli occhi
Manca, o Fille, al tuo ritratto.
Così allor che argenteo velo
Ha di Cintia il raggio assorto,
Noi veggiam Cintia nel cielo,
Ma il suo volto è freddo e smorto.
Il difetto Amor distinse,
E il lavoro in man ripreso,
Tosto a infondervi s'accinse
De' tuoi lumi un raggio acceso:
Ma in vibrarlo, ahi! sventurato!
Colse il misero pittore,
Che in quel punto penetrato
Sel sentì nel mezzo al core.

Ogni fibra allor gl'invase
  Fiamma rapida e leggiera;
  Il ritratto ahimè! rimase
  Muto esanime qual era.
Fremè irato, e in preda all'ali
  Diessi tosto il Nume instabile;
  E tu, Fille, infra i mortali
  Rimanesti inimitabile.

IN MORTE

DI

UN PAPPAGALLO

Tratto dall' Indico terren natío
  Della vezzosa gentil Licoride
  L' augello amabile dunque morío?
Di labbro tenero pietoso voto
  Dunque non valse più mite a rendere
  L' inesorabile severa Cloto?
Sciogli la funebre cupa armonía
  Trista compagna di nenie flebili,
  Del pianto figlia mesta Elegia.
Tu dall' Elisie sacre pendici,
  O buon Catullo, dove si aggirano
  Care ad Apolline l' ombre felici,

La molle ispirami tua Musa, quella
Per cui sì chiaro risuona il passero,
Cura e delizia della tua bella.
Ahi cruda perdita! Dai liti eói
Del vago augello, che or giace esanime,
Dono più nobile non giunse a noi.
Era di lucida piuma coperto,
Da cui tra vaghi color vedeasi
Il verde emergere color più certo.
Tal se di Zeffiro al molle fiato
Lussureggianti l'erbette ondeggiano,
Pel verde vario più bello è il prato.
Fatto li aveano dono gli Dei
D'un'alma grata; Licori amavalo,
Ed ei pur tenero amava Lei.
Quando appressarseli ei la vedea
L'adunco rostro lieto e festevole,
E le ali tremule forte battea.
Talor con garrula voce spedita,
Di mille amanti sul noto esempio,
Cara, diceale, mio ben, mia vita.
Talor con semplice loquacità
A lei narrava le più scherzevoli
Leggiadre istorie della città.

Lieto mostravasi se tal vedea
La sua Licori; se mesta e tacita,
Ei pure stavasi mesto, e tacea.
Ah! che per barbara sorte funesta
D'augel sì caro, bella Licoride,
La spoglia esanime solo ti resta.
Perchè sì rapido tra noi mortali
Un ben tràscorre, mentr' è perpetua
L' infausta serie de' nostri mali?
Vivrà malefico augel rapace
Devastatore de' campi aerei,
Mentre un sì placido estinto giace!
Or la tua querula grave armonìa
Trista compagna di nenie flebili
Rinnuova, o funebre mesta elegìa.
Ma no; che inutile de' vati è il canto
Ove la vaga gentil Licoride
Ne adorna il feretro col suo bel pianto.
E già l'egregio augel riposa
Tra l'ombre amiche, e a quel di Lesbia
Accanto assidesi, ombra famosa.
Quivi i più nobili cigni canori
Gli fan corona. Cotanto onorasi
Chi fu nel vivere caro a Licori.

LA CIVETTA

E

IL CORVO

FAVOLA

Lascia per poco, o Lesbia,
La logora finestra,
Onde ti mostri al popolo
Di vanità maestra.
Frena, se il puoi, lo strepito
Di tua loquace bocca,
Onde eterno diluvio
Di vuoti accenti fiocca;
E se quel vano orgoglio
Porgere a te non vieta
L'intollerante orecchio
Ai detti d'un poeta,

Ascolta la mia favola!
Degnati udirmi, e poi
Alle primiere inezie
Tornati pur se vuoi.
Di picciol rio sul margine
A un nudo salce in vetta
Con aria grave stavasi
Assisa una *Civetta*.
Dritta talor sul sordido
Ispido piè s' ergea,
E il lordo ceffo orribile
Or qua, or là volgea.
Quivi d' intorno stavansi
Augelli a torme a torme
Gli atti mirando estatici
Dell' animal deforme.
V' era l' egizia rondine,
Il tordo, il calenzuolo,
V' era il fringuel, la passera,
E il musico usignuolo.
Ben altri mille v' erano
Pinti di più colori,
Vaghi del limpid' aere
Pennuti abitatori.

Già in mezzo altero estollesi
A quel gentil drappello
Con maestà ridicola
Lo smorfioso augello;
Su questi or degna volgere
I crocei lumi, ed ora
Quello d' inchini amplissimi
Prodigamente onora.
Della famiglia aligera
Schierata in quel contorno
Crescea frattanto il numero
Alla Civetta intorno.
Ed essa ognor più gonfia
De' vani suoi trofei,
Tratto ciascun credeasi
A sospirar per lei.
Il fregio dei volatili
(Tra se dicea) son'io;
E chi vantar potriasi
D'un volto eguale al mio?
Oh! se la sozza e ruvida
Ghiandaja a me d'avanti
Mille vedesse struggersi
Appassionati amanti;

Oh! come roderebbesi
D'invidia e gelosia,
Essa che pur pretendere
Osa alla gloria mia!
Mentre così lo stolido
Augel tra se grandeggia,
E con leziose smorfie
Si guarda e pavoneggia;
Tra i rami ricuoprendosi
D' un arboscel fronzuto,
Maligno sogguatavalo
Un *Corvo* linguacciuto;
E di mirar sdegnandosi
In tal caricatura
Tra tanti augelli amabili
Quell' orrida figura;
A che cotanto orgoglio?
Disse, e scuoprissi a lei;
In quel ruscello specchiati,
E mira chi tu sei.
A che cotanto orgoglio?
Se a tua vergogna e scorno
Sol per burlarti e ridere
Noi ti corriamo attorno?

Curiositade attiraci
Sol di tua forma strana;
Sciocca! non farti boria
D' un' apparenza vana.
Vanne tra gufi e nottole
A dominar se vuoi,
Ma di follía spettacolo
Cessa di farti a noi.
Qui tacque il Corvo ingenuo,
E a' suoi veraci detti
Feron comune applauso
Quei garruli augelletti.
Ma con dispetto e rabbia
Fuggì gracchiando in fretta
E tra fischiate altissime
La povera Civetta.
Lesbia, se mai rassembrati,
Che dirlo io non vorría,
D' esser la vera immagine
Della Civetta mia,
Di lei su i casi medita,
E il favellar sincero
No, non scordarti, o Lesbia,
Del Corvo veritiero.

SONETTO

Cara alle Grazie, ed a Ciprigna eguale
Al volto, al ciglio, al favellar cortese
Disciolse al canto il roseo labbro, e oh quale
Nell' alme ardor l'amabil Ninfa accese!

La soave armonía più che mortale
Allor che il vago Zeffiretto intese
Librato in aere sulle placide ale
L' irrequíeto mormorar sospese.

Stupì del nuovo insolito portento,
E dall' algoso fondo uscito fuori
Si stette l'Arno ad ascoltarla intento.

Ritenne il corso ai fuggitivi umori,
E innamorato di sì bel concento
Quasi obliò di dar tributo a Dori.

SONETTO

D'onde traesti tu sì dolce e pura
Voce, onde l'egra umanità consoli,
Con cui l'anguste vie franca e secura
D'ogni terreno immaginar sorvoli?

D'onde i felici armoniosi voli,
Che ascosi all'arte ancor tenea natura,
Donna immortal, che al nero oblìo t'involi,
A invidia eterna dell'età futura?

Oh lui felice che il possente incanto
Dei cari modi intende, e a tue bell'ire
S'irrita, e piange al tuo soave pianto!

No, non chieda più oltre uman desire,
O chieda in terra de'celesti il canto
Al suon frammisto dell'eterne lire.

AL SIGNOR
VINCENZIO MAFFOLI
CELEBRE PROFESSORE DI CANTO

Altri canti un bel volto, o al suon dell'armi
Con perpetuo adular d'Eroi ragioni,
E all'orgoglio dei grandi o venda o doni
Misera merce di negletti carmi.
Nè seguace d'amor l'ardue e rimote
Balze di Pindo e d'Elicona io calco,
Nè l'estro mio di barbaro oricalco
Al guerriero fragor s'eccita e scuote.
La mia cetra diletta, onde potei
L'aspre cure talor sopirmi in seno,
L'usato plettro a me si renda, e sieno
Sacri a Maffoli egregio i carmi miei.
Farò che d'Arno entro la curva sponda
Suoni con nome eterno al mio concento
L'alto Cantor; nè d'avvilir pavento
Gli Ascrei tesori e l'Apollinea fronda.

Mercede ai grandi Eroi di Cirra il Dio
Dei vati in sen Dircée faville accende,
E allor che vera laude al merto rende
Arrossir non si dee la dotta Clio.
Ma già l' ore fugaci il mio pensiero
Tratto dal forte immaginar precorre:
La soglia è questa ove con vol trascorre
La possente armonía dolce e leggero.
Dei canti il figlio ecco s' appressa, e pare
Che lui preceda delle Grazie il coro;
Di mille plausi al replicar sonoro
In bel trionfo il gran Vincenzio appare.
Ecco il plauso cessò; molle quíete
Sparge il muto silenzio: le vivaci
Mai non use a tacer Ninfe loquaci
Pendon dai labbri suoi languide e chete.
E la voce gentil, che dolce ancide,
Mentre lor desta in sen gioja e diletto,
Furtive fiamme di nascente affetto
Bevono ignare: Amor le guarda, e ride.
Ma quei chi fia, che da romita balza
Fuggente cala inerme e disadorno,
E che fremendo di vergogna e scorno
Al ciel le mani disperato inalza? (*)

Ve' come al torvo ciglio, alla negletta
Ispida chioma, all' atterrito volto,
Ve' come ben si mira in lui raccolto
Tutto l' orror d' un' immortal vendetta!
Questi è il fier Cananeo, che con superba
Empia baldanza osò sfidar le stelle;
Va pur, mostro crudel, per mano imbelle
Sorte di te ben degna il ciel ti serba.
Ma deh! perchè su i mali tuoi sospiro,
Sisara? ahimè! coi teneri tuoi lai
Tanto dolor, tanta pietà mi fai,
Che al tuo vicin morir piango, e m' adiro.
Forse di un dolce error si offende Iddio?
Forse la mia pietà l' irrita e il pianto?
No, vede ei ben che d' un soave incanto
Necessario tributo è il pianto mio.
Quel dì che piacque alla gran mente eterna
Di te, Cantor sublime, a noi far dono,
Vanne, ti disse, e di tua voce al suono
Gli umani affetti a tuo piacer governa.

(*) Si allude alla toccante scena, che rappresenta Sisara sconfitto, e che precede la morte di esso.

AL MEDESIMO

SONETTO

Quando la mia Licori in dolce incanto
Pender dai labbri tuoi, Maffoli, io miro,
E che furtivo puote il tuo bel canto
Trarle dal seno ancor qualche sospiro,

Col freddo suo velen mi siede accanto
Squallida Gelosia; smanio, deliro,
Dell' amante infedel mi lagno, e intanto
Con lei, con te, col mio destin m' adiro.

Ma se talor dell' aurea loggia fuori
Io l'odo replicar con labbro audace
Alcun dei dolci tuoi modi canori,

Sì l' ombra ancor del tuo cantar mi piace,
Che il cor si placa, la gentil Licori
Più amabil mi rassembra, e torno in pace.

ALLA CETRA

DI

ERMINIA TINDARIDE

SONETTO

Cetra immortal, che giaci appo il funesto
Sasso, che il fral d'Erminia in seno asconde,
E serbi ancor fra l'auree fila intesto
Il sacro onor dell'Apollinea fronde;

Mentr'io qui schiudo il varço al duol molesto,
Muta stassi tua corda, e non risponde,
Se non che un suon da lei flebile e mesto
Traggon l'aure inquiete e vagabonde.

Ecco io ti prendo; ah! fino all'ore estreme
Sarai tu meco, e in carme egro ed afflitto
La nostra Erminia piangeremo insieme.

Ma tu resisti? e quai mi stan sugli occhi
Cifre fatali?... Ah! che in te leggo scritto:
Cetra d'Eminia fui; nessun mi tocchi.

IN MORTE DELL' IMPERATORE

LEOPOLDO II.

SONETTO

D'Augusto al fianco sull' Austriaco lido,
Dal dì che il grande avíto scettro ei tenne,
Lieta scuotendo le cerulee penne
Volò la Pace a fabbricarsi il nido.

A lei fer plauso con festevol grido
L' unghere madri, la mortal bipenne
Marte sospese, e i lunghi odii trattenne
Lo Sveco, il Russo, e l' Ottomano infido.

Ma poi che al Ren già d' ampie stragi rea
La Franca Erinni minacciosa scorse,
Timida rifuggì la bella Dea.

Chiamólla invan *Leopoldo;* il mortal velo
Spogliando allor l' Eroe di pace, corse
Per l' auree tracce a ritrovarla in cielo.

NEL

GIORNO DELLE CENERI

SONETTO

O tu che in grave aspetto a me le sante
Misteriose ceneri presenti,
E al corpo fral, che prono è a te d'avante,
Il suo principio ed il suo fin rammenti;

Mira con qual' intrepido sembiante
Ascolto il suon de' tuoi funesti accenti;
Non creder no, ch' io dell' estremo istante
L' infausto ad altri sovvenir paventi.

All' annunzio fatal della futura
Tomba tremi pur quei che all' ire ascoso
Visse finor d' iniqua sorte e dura.

Me sol sgomenta, a me grave e nojoso
È il lungo varco che segnò Natura
Tra il quinto lustro e il sepocral riposo.

PER L'ISTITUZIONE

DELLA COMPAGNIA

DELLA

MISERICORDIA IN PISA

CANZONE

I.

E ognor di stragi e guerra,
Di sangue e di rapine
Risuonerà la sbigottita terra
Tutta coperta delle sue ruine?
Che sei, che sei tu, Gloria,
A prezzo compra di misfatti atroci?
Nel tempio di Memoria
Pur nomi io leggo di guerrier feroci,
Mentre d' umano Eroe le candid' opre
Notte d' oblivion profonda cuopre!

II

iù dall' erta montagna
Così gonfio torrente
Che scende a devastar l'ampia campagna
Fremer da lunge e strepitar si sente;
E il queto ruscelletto;
Che mercè l'onda sua feconda e pura
Tolta al povero letto
Dell' arido terren tempra l'arsura,
E smalta di bei fior l'erbetta verde,
Mormora ignoto, ignoto in mar si perde.

III

) voi, Proavi nostri!
A vostre alte conquiste
Di Clio fann' eco i gloriosi inchiostri.
Sappiam che d'ampie stragi il mondo empiste,
E del valor pisano
Cirno, Sardegna, e la Liguria suona;
Il Siro e l'Affricano
Con memoria d'orror pur ne ragiona;
Voi per opre ammirande illustri e chiari
Riverenti ubbidiro e terre e mari.

IV

Gloria che assai più vale
Rimane ai vostri figli,
Gloria ben più secura e men fatale
Che quella in campo d' affrontar perigli;
Ma dall' aonie Muse
Non otterrà mai forse inno canoro;
A celebrar sol use
La potente grandezza, il fasto e l' oro,
Lasciano l' are di ghirlande ignude
Sacre a beneficenza ed a virtude.

V

Ah! non fia ver; si renda
A me l' usata cetra,
E a risuonar del vostro nome apprenda,
Saggi figli d' Alfea, la terra e l' etra.
Non parla in vostri petti,
Il so, l' avita ambizíon feroce,
Ma generosi affetti
V'infonde in cor d' umanità la voce,
Ed è sol vostra gloria o vostro vanto
Qualche stilla asciugar d' umano pianto.

VI

'eggo sublime gara
In voi di benefíci;
Contro il cieco rigor di sorte avara
Porger speme e conforto agl'infelici;
Entro a stanza mendica
L'infermo consolar dai mali oppresso,
La vergine pudica
Sottrarre all'oro del più forte sesso,
Che del bisogno ove i singulti intende,
Ivi sue trame ree dispone e tende:

VII

)'orfano desolato
Protegger l'innocenza,
E con vigili cure in ogni lato
Dissipar lo squallor dell'indigenza;
L'artigiano canuto,
Cui fero inerte alla fatica gli anni
Con genoroso ajuto
Sottrar della miseria ai crudi affanni,
E con man sollevar cauta e sagace
L'occulta povertà che soffre e tace;

VIII

Sprezzar l' aspre ritorte
Onde sovente è cinto
Il giusto ancor, cui la mendica sorte
Non il delitto in carcer tetro ha spinto;
Ecco gli alti doveri
Che imponeste a voi stessi, anime grandi!
Che di trionfi alteri?
Che d' elmi e scudi e d' affilati brandi?
Deh! periscan, gran Dio, sovra la terra
Le inaugurate idee d' armi e di guerra!

IX

Tuo magnanimo esempio,
Alma Città di Flora,
Qui pur s' imita, ed ha suo culto e tempio
Santa pietà tra queste mura ancora.
Ah! nostre gare antiche
Non fur, Donna regal, simili a questa;
Firenze e Alfea nemiche
Oggi non rende ambizíon funesta;
Virtù ne infiamma, e ad emular ci muove
Il magnanimo cor del Tosco Giove.

X

O avventurosi tempi
Quando parton dal trono
Della beneficenza i primi esempi,
E in uno il padre e il Re congiunti sono!
Sulle soggetti genti
Si spande il raggio di sì chiara luce,
E le più tarde menti
A sfolgorar di bella fiamma induce;
Tal riflettono in ciel gli astri minori
Del Sol centro dei mondi i vivi ardori.

PER L'ELEZIONE DEL SIG. CAV.

CAMMLLO BORGHI PISANO

IN CONSERVATORE DELLE QUATTRO
GRANDI FABBRICHE DI PISA

SONETTO

Librato in aere sul vigor de' vanni,
Il truce insidíoso occhio volgea
Ver l' alte moli ond' è superba Alfea
L' irrequieto agitator degli anni.

Quivi in mirar de' suoi furtivi danni
Le infauste orme profonde egli godea;
E tu per me cadrai, tra se dicea,
Trofeo de' vinti barbari tiranni.

De' sacri bronzi intanto al lieto squillo,
Là il comun grido alto suonar d' intorno,
Qua l' eco udiasi replicar Cammillo.

Ben conobbe il gran nome a se fatale
L' edace veglio, e d' ira ardendo e scorno,
Gridò: son vinto! e si cuoprío coll' ale.

SONETTO

Oh quale ascolto infra il notturno orrore
Grido feral che mi riscuote e desta!
Ah non m' inganno io, no, la voce è questa,
L' ultima voce, ahimè, d' un' uom che muore!

Per questi il corso rapido dell' ore
Con eterna quiete ecco s' arresta;
Già nel punto fatal l' ange e funesta
Di dubbia eternitade alto terrore.

O morte, o morte, in qual fero sembiante
Di spavento e d' orror mostrar ti dei
Ad uom che ulula e freme a te davante!

Forse orribil così sempre tu sei?...
Morte crudel, quanto da questo istante
Più tremenda diventi agli occhi miei!

PER PUBBLICI

RENDIMENTI DI GRAZIE

PER L'ABBONDANZA DELLE RACCOLTE

SONETTO

Talor sul mondo reo dal'alto trono
Volge il gran Dio lo sguardo minacciante,
Quindi il turbo, la grandine sonante,
Dei venti l'urto ed il mugghiar del tuono.

Ma di pietade un raggio e di perdono
Se appar talora nel divin sembiante;
Ride natura, e al suo Fattor d'avante
Spiega la pompa d'ogni suo bel dono.

Allor di ricche messi adorno e carco
Biondeggia il campo, e tu ferace ostenti,
Arbor di Palla, il prezioso incarco.

Così speme e terror nel mondo ispira
Quel Dio che agli astri impera e agli elementi,
Grande nella pietà, grande nell' ira.

SOPRA

LA PASSIONE DI N. S.

SONETTO I.

Col ferro in alto al duro tronco innante,
Ove Gesù gli estremi accenti mosse,
Vinta dai raggi del divin sembiante,
Morte pensosa e timida fermosse.

Videla irresoluta e vacillante
L' alta Giustizia, e dal sopor la scosse;
Torcendo il guardo allor, con man tremante
La grande ignota vittima percosse.

L' orbe crollò di suo destino in forse,
Il dì s' estinse, e ferreo sonno eterno
Chi già dormía, dall' imo avello sorse.

Ah! qual vita recisi or ben discerno,
Gridò quell' empia, e inorridita corse
Col grande annunzio a sbigottir l' Inferno.

SONETTO II.

Appiè del duro tronco ove languía
Gesù per trarne dal fatale esiglio,
Conscia del gran mistero, immota il ciglio,
Premea l'immenso suo dolor Maria.

Le nere ali battendo in giù venía
Morte di falce armata il crudo artiglio,
E titubante infra la Madre e il Figlio,
Qual'è, truce esclamò, la preda mia?

Ma da superna occulta man sospinta
Ferì l'Uom Dio; la Madre ahi! non più Madre
Al suol cadèo d'atro pallor dipinta.

Sbigottì Morte allo spettacol reo,
Che, oltre la mente dell'eterno Padre,
Due vittime immolate aver credèo.

SONETTO III.

Al Tempio il vel squarciossi, egra inquieta
Gemè natura, i poli ambo tremaro;
E innanzi tempo il luminoso e chiaro
Raggio si tacque del maggior Pianeta:

Destarsi i padri estinti, e dalla queta
Regíon della morte il capo alzaro;
Gli Angeli della pace in lutto amaro
Tinser la fronte gloriosa e lieta:

Quando la moribonda estrema voce
Muovendo in vetta al Golgota, trafitto
Spirò l'uom Dio sulla sanguigna croce.

Fuggìssi intanto il rio serpe sconfitto,
Seco traendo entro la stigia foce
Lo spettro immane del primier delitto.

ALLA CROCE

SONETTO

Inclito, augusto, e venerabil Segno,
Che in mezzo splendi a mille faci ardenti,
Segno trionfator, che angi e sgomenti
L'orgoglio atroce del tartareo regno;

Mentre al pietoso cor l'eccidio indegno
Del sanguinoso Golgota rammenti,
All' atterrito immaginar presenti
Il dì tremendo dell' eterno sdegno:

Riscosso allor dall' angelica tromba
Te in man vedrò del vindice supremo,
E fia che il guardo al tuo fulgor soccomba.

Quel giorno, ahimè! d'orror, di lutto estremo,
Qual mi ritroverai corvo, o colomba?
O Segno augusto, ah! ch'io t'adoro e tremo!

III

PER

LA SANTISSIMA EUCARISTIA

SONETTO

Vieni, mi disse, e la caligin densa
Da me sgombrò che mortal' occhio appanna,
Vieni, disse la Fede, ove di manna
Vitale almo tesoro il Ciel dispensa.

Dietro la scorta allor che non inganna
Schiera vid' io di Serafini immensa
Prostrati intorno all' ineffabil Mensa
Alto intuonando il sempiterno *osanna*.

Allora apparve maestosamente
Su quella Mensa Augusta agli occhi miei
Nell' eterna sua gloria il Dio vivente.

Ma ohimè! che minaccioso accanto a Lei
Un Cherubino ripetea sovente:
Vita ai giusti è quel cibo, è morte ai rei!

PER LA

SS. VERGINE DEL CARMELO

SONETTO

Quando dell' assetata arsa Giudea
I mali a ristorar su del Carmelo
Lieto mirò qual dono almo del Cielo
Candida nube che dal mar sorgea,

In più remoti secoli spingea
Il guardo armato di celeste zelo,
E te, Maria, fra tenebroso velo
Il presago Tesbite antivedea.

Tu sei pur or, che del Carmelo in vetta
Poggiando stai dei Cherubin sull' ali,
Placida avventurosa nuvoletta.

O vaga nube, il bel virgineo grembo
Apri, e versa su i miseri mortali
Di tuo celeste umor fulgido nembo.

PER

GIOVANE PREDICATORE

SONETTO

Quando campion novello in suoi verdi anni
Satan dai rostri ad affrontar sen venne,
Rise il mostro crudel, de' propri danni
Non ben presago, e vincitor si tenne.

Ma poi che aureo parlar trionfo ottenne
Sull' arti stigie e i disvelati inganni,
Vinto ei fuggissi sulle nere penne
Tra l'ombre eterne e tra gli eterni affanni.

Tal dell' ebreo Fanciullo un dì schernía
L' inerme ardir nell' ima valle il forte,
Terror di Giuda e di Saul, Golía.

Ma tosto ei cadde; e sull' atroce viso
Stava tra il sangue e lo squallor di morte
Dipinto ancor lo schernitor sorriso.

PER

SANTA UBALDESCA (*)

SONETTO I.

In queste al ciel dilette amene sponde
Ricche dei doni di Vertunno e Flora
Spirò la Diva che or tra noi s' onora
Le primiere di vita aure gioconde.

Qui con povera verga ai paschi, all' onde
Guidò gli armenti, e fanciulletta ancora
Celeste amor qui la rapío talora
In soavissime estasi profonde.

Ben' a ragion di fiori e fresca erbetta
Qui ride il campo, e i frutti suoi nutrica
Dolce assiduo spirar di molle auretta.

Mentre su in Cielo ove non puote oblío
Stassi Ubaldesca ai voti nostri amica
Della sua patria a ragionar con Dio.

(*) S. Ubaldesca nativa e protettrice della Terra di Calcinaja pisana, patria parimente dell' autore.

SONETTO II.

Te dall' angusta, o Diva, e fragil barca,
Allor che scioglie dal natìo terreno,
Te invoca, e l' Arno ed il vicin Tirreno
Il fido marinar securo varca.

Infra gli artigli della cruda Parca
Te l' egro invoca al duro letto in seno,
E di febril mortifero veleno
Sente ogni fibra alleggerita e scarca.

E te con voce gemebonda e fioca,
Se nero turbo ad assalir s' appresta
La cara messe, il vilanello invoca;

Te invoca, e sgombro d' ogni idea funesta
Ascolta già basso-mugghiante e roca
Fremere altrove la crudel tempesta.

SONETTO III.

Vidi superbo del temuto flutto
Gir torvo l'Arno a flagellar la sponda,
E presta minacciar ruina e lutto
La ognor crescente irresistibil onda.

Vdi fosca su noi nube profonda
Tuonante alzarsi e il cielo involver tutto
Nunzia d'aspra tempesta furibonda
Divoratrice d'ogni estivo frutto.

Udíi le madri allor per questi lidi,
Meste premendo i pargoletti al seno,
Tali alla Diva alzar pietosi gridi:

Mira i perigli del natío terreno,
Salva la patria tua . . . mi volsi, e vidi
Placidissimo il fiume, il ciel sereno.

SUL
MEDESIMO SOGGETTO
INNO

Marte intorno a se mi appella,
Io per lui carmi non ho;
Di una casta Verginella
Il trionfo io canterò.
Oggi udrà mia patria (e lieta
Forse andrà del suo cantor)
Nuovo carme, cui ripeta
Ogni ninfa, ogni pastor.
Fanciulletta era Ubaldesca,
E in beltà crescea simil
A una rosa intatta e fresca,
Cui sorride amico april.
Delle brune sue pupille
Moderava lo splendor,
E smorzava le faville
Modestissimo pudor.

Sulla guancia colorita
D'un vivace porporin
La virtù parea scolpita
E sul labbro corallin;
Su quel labbro, che sovente
A parlar non atto ancor,
Inno informe ed innocente
Balbettava al suo Signor.
Che al Signor dagli anni primi
Volti avea tutti i desir,
E desir casti e sublimi
Sol quel cor sapea nutrir.
L'orgoglioso fanciulletto
Cui fe' Dio l'antica età,
Quell' Amor che in ogni petto
Rio velen stillando va,
Di una vittima sì bella
Arricchirsi meditò,
E ver l'umil verginella
Rapidissimo volò.
Rozzo pan su' braci ardenti
Riponea la Ninfa allor,
Cibo dolce agl' innocenti
Faticosi genitor.

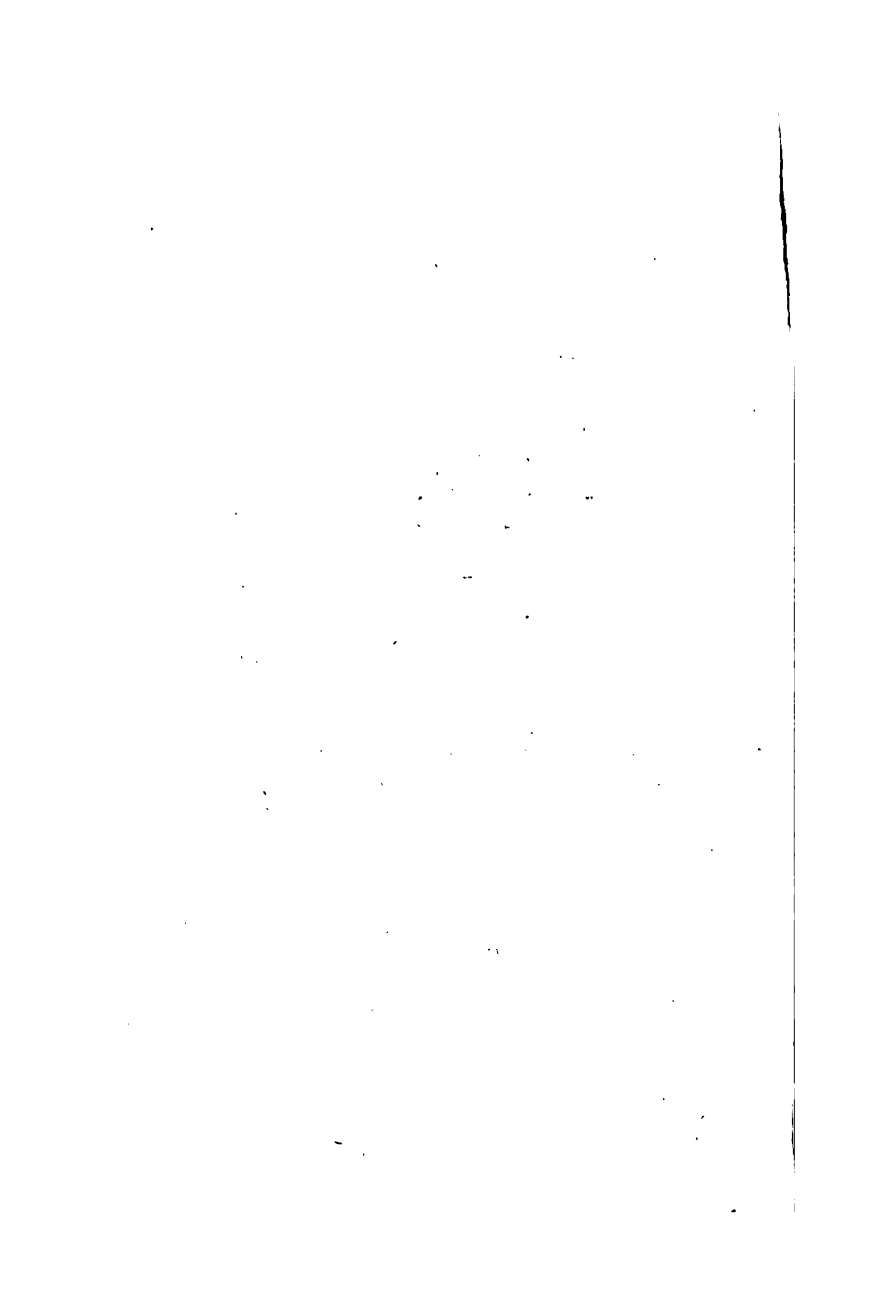
Già sua preda ei la destina,
E n' esulta il Dio profan,
Già veloce all' arco inchina
La procace ardita man.
Ma uno sguardo maestoso
D' Ubaldesca l' atterrì,
E confuso e vergognoso
Tender l' arco non ardì.
Ratto allor scendea dal cielo
Un più amabil fanciullin,
Che ravvolto in bianco velo
Gìa spargendo odor divin.
Aurea chioma, al tergo avea
Agilissime ali d' or,
E dal volto diffondea
Immortale aureo splendor.
Io del ciel son messaggero,
Alla Vergine gridò,
Io tua guida nel sentiero
Che ti chiama a Dio sarò.
Temi, o Ninfa, di costui
La spergiura iniqua fè;
Dai bugiardi accenti sui
Porta lungi il casto piè.

Sua ti vuol l'eterno Dio;
  Chi sarà del Dio rival?
  Mortal gioja, uman desío
  Al suo cenno non preval.
Il lavor lascia imperfetto
  Di quel pane, e non temer;
  N'avrà cura, io tel prometto
  Sovrumano alto poter.
Disse; e lieta, ubbidiente
  Ubaldesca lo seguì;
  E Cupido egro e languente
  Gittò l'armi, e disparì.
Colà dove in doppia sede
  L'alma Alfèa ridente appar,
  Cui divoto il regal piede
  Lambe l'Arno e corre al mar;
Nell'albergo doloroso
  Ove dolce carità
  Porge farmaco pietoso
  All'afflitta umanità,
Tra innocenti e caste suore
  L'Angioletto la guidò,
  E Ubaldesca al suo Signore
  Fede eterna ivi giurò.

La tua cella oscura un tempio
Diventò d' ogni virtù,
E di lei l' augusto esempio
Scorta al Ciel per gli altri fu.
Là sovente ai cenni sui
Crudo morbo s' arrestò,
Là ristoro al labbro altrui
L' onda in vin si trasmutò.
Sua carriera in santa calma
Ubaldesca ivi compì,
E all' amplesso la bell' alma
Del suo Nume alfin salì.
Di odorosi zeffiretti
Sul leggiero ventilar
Candidissimi angioletti
Al suo sposo la guidar.
Di lassù più chiara e bella
Che la luce alma del Sol
Di lassù la casta Ancella
Veglia ancor sul patrio suol.
Quando scende ruinoso
Questi campi ad assalir,
Essa d' Arno procelloso
Frena l' impeto e l' ardir.

La tempesta a lei d'avante
Quante volte s'arretrò!
E la grandine sonante
Che le biade minacciò!
O felice, o Vergin pura,
Noi corriam supplici a te;
Dell' error nell' atra e oscura
Notte avvolto è il nostro piè.
Deh! sia scorta a noi tua luce
Per la via di purità,
Che a goder l' uom vil conduce
Fortunata eternità.
Noi frattanto in questi lidi
Are e templi t' ergerem,
Ove ognor con lieti gridi
Il tuo nome invocherem;
Il tuo nome, eco giuliva
Cui fan l' aure e l' onde ognor,
Il tuo nome, o bella Diva,
Dolce al labbro e dolce al cor.

POESIE

INEDITE

PER LE NOZZE

AMATI E MASTIANI

O D E

I.

Alma Diva celeste,
Santa Innocenza! indarno
Nel lembo avvolta dell' argentea veste
Ritrosa altrui ti celi, e vereçonda
Or che Imeneo l' aer risuona, e d' Arno
Imen ripete la ricurva sponda,
Se di mille arpe al fremito
S' erge sacro a quel nume inno concorde,
Sacro a te sola un cantico
Temprar vogl' io sull' Apollinee corde.

II.

Tu de' primi mortali
Ai bei dì sorridesti
Lor vezzeggiando colle placid' ali.
E pria nel nuzíal letto felice
Di te medesma padiglion lor festi,
Indi amorosa ai parti lor nudrice.
Fu allor che latte i rivoli
Corser, miele stillàr l'elce e l'alloro;
E gli uomini chiamarono
L'età dell'Innocenza età dell'oro.

III.

Ognor fida a tua legge
Guidi Rachel vezzosa.
Alla custodia del paterno gregge,
E lei di fiamma al ciel gradita accendi.
Tu di Mosè la giovinetta sposa
Dall'insolente mandrian difendi.
Tu dell'agreste talamo
Apri cheta e furtiva i lembi estremi,
E fai che il cor non palpiti
Alla pietosa nuora di Noèmi.

IV.

Tu alle Sabine in volto
Purissima splendesti
Quando, scomposto il seno e il crin disciolto,
Intrepide affrontar le irate squadre,
E con atti magnanimi ed onesti
Frapporsi osaro infra il consorte e il padre.
Tu presiedesti rigida
Sull' Euròta guerrier duce e maestra
Alle Laconie vergini
Lottanti ignude in militar palestra.

V.

Per te in gentil contrasto
Oppon Cornelia i figli
Ai vuoti segni del femineo fasto.
E tu pur fosti che de' gravi Padri
Curíose a spiar gli alti consigli
Traesti un giorno le Romulee madri;
Onde di lor Papirio
Cauto celando il ver giuoco si feo,
E del fanciul fe' plauso
Alla nobil menzogna il fier Tarpèo.

VI.

Tempio per te di pace
È il maritale albergo,
Dolce alimento all' amorosa face:
Tu respingi animosa il duro oltraggio
Della calunnia rea, che assal da tergo,
Sol del tuo volto col pudico raggio.
Son la beltà, le grazie
Fregio senza di te caduco e vano;
È lieve soffio d' aura
Tutto l' orgoglio dello spirto umano.

VII.

Or l' angelico viso
Scuopri invocata, o Dea;
Col tuo celeste avvivator sorriso
La Ninfa irraggia a te diletta e cara,
La bella Ninfa ond' è superba Alfea.
Per man la prendi, e lei guidando all' ara,
Siedi al grand' atto pronuba,
In cui represso il virginal rossore,
Per lei s' accresce il novero,
E in un la gloria dell' etrusche nuore.

VIII.

Tu dell' Alfea Fanciulla
Lieve lieve adombrasti
I bei riposi e la dorata culla.
Col labbro della dolce Genitrice
Lei pargoletta alla virtù guidasti.
Seco poscia te vide il men felice
Algente ciel germanico,
Quando alla Ninfa intemerata e pura
Diè l' Istro altier ricovero
Nel casto grembo di solinghe mura.

IX.

Ai riti augusti e gravi,
Ivi agli scherzi, ai balli
Non l'eri al fianco no, ma in lei ti stavi;
Ed a ragion; che intatta giovinetta
Albergatrice delle sacre valli
È d' Innocenza la magion diletta.
Ma che? della bell' anima
L'aurea stanza non lasci e il caro nido,
Quando dall' Istro involasi
E riede sospirata al patrio lido,

X.

Nè l' abbandoni allora
Che la tenera mente
Fa nel sentier che alma Sofia le infiora
Vago tesor di peregrine idee;
Nè allor che il passo inoltra entro il ridente
Regno d' Apollo e dell' Aonie Dee;
Nè allor che terre e popoli
Sovra angusto papiro osserva e noma;
O su i gran casi medita,
E saluta gli Eroi di Grecia e Roma.

XI.

Nè allora infin che il guardo
Dolcissimo e vivace,
D' Amor vibrò l' irresistibil dardo
Al Giovin saggio che le miri al fianco.
Ma ormai d' indugio impaziente, audace,
Imen le scinge il vel pudico e bianco:
Già volontaria vittima
S' offre la Ninfa al sacro altar; già vola
Di caro assenso nunzia
Dal roseo labbro la fatal parola.

XII.

Compiuto ecco il solenne
Rito onde Imen s'abbella.
Cento Amorini dalle bianche penne
S'aggiran lieti e scherzosetti intorno
Alla tremante ancor vaga Donzella.
Vieni, o gran Dea; quando fia spento il giorno
Tu all' augurato talamo
Fida pur le sarai scorta soave;
Che il tuo nume benefico
Gli arcani d'Imenèo non fugge o pave.

XIII.

Poi quando l'alba in cielo
Colle purpuree dita
Sovra gli orrori del notturno velo
I primi rai colorirà del Sole,
Tu il capo della vittima gradita
Corona di papaveri e viole.
Mille ridenti immagini
L' offri al vago pensier mentre riposa,
E a lei già sorta, ingenuo
Sfavilli in volto il tuo color di rosa.

AL FORTE DETTO

IL SALTO DELLA CERVIA

SONETTO

Rocca insalubre, che solinga e mesta
  Siedi al piè di scoscesa alpe infeconda,
  E di Marte stranier dall' ira infesta
  L' occidental difendi etrusca sponda:

So ben che il raro abitator detesta
  L' impuro aere letal che ti circonda,
  E l' assidua cicala, e la molesta
  Rana gracchiante nella fetid' onda.

Mà che? qual mai vezzosa Ninfa o Dea
  Per le scabre tue mura i passi or muove,
  E a me l' occhio digiun molce e ricrea?

Salve, o Rocca felice! In ogni dove
  Dolce tu a me sarai gradita idea;
  Per te l' Olimpo or non invidio a Giove.

NEL GIORNO

DE' MORTI

SONETTO

Infausto bronzo, che col fremer lento
Le tacenti notturne aure funesti,
Quai moti, ahimè! nell'alma mia tu desti
Di dolor, di pietade, e di spavento!

Taci, o bronzo feral! nel fier momento
Che ogni mio ben rapì così fremesti,
Così al mio pianto rispondendo empiesti
L'àere d'intorno di fioco lamento.

Ma no; quel grido tuo che il cor mi fiede
Esprime, ahimè! del lamentar materno
Le triste note, e il dimandar mercede.

Pietà, gran Dio! Deh! chiama al sen paterno
Quell'alma, e lei nella beata sede
La luce inondi del riposo eterno.

PER SANTO MARTIRE

IL CORPO DEL QUALE MENTRE TRASPORTAVASI DA ROMA, È TRADIZIONE CHE VENISSE DEL CONTINUO ACCOMPAGNATO MIRACOLOSAMENTE DA UNA STELLA.

SONETTO

Fulgida stella, e chi sei tu che á gara
Splendi con l'immortal lampa diurna,
E del ciel per la voltà azzurra e chiara
Muovi misteriosa e taciturna?

Hai tu nome fra gli astri, e si rischiara
Al tuo dolce brillar l'ombra notturna?
O segni sol delle tue pompe avara
Fatal sentiero alla mirabil Urna?

Salve, o bell'astro peregrin! Tu l'alma
Sei dell'invitto Eroe, ben ti ravviso,
Che feo tesor d'incorruttibil palma.

Sei tu, che d'igneo zel raggiando in viso,
Fai parte in terra alla tua nobil salma
Del fulgor che ti veste in Paradiso.

PER
LA PASSIONE

SONETTO

Mentre in preda al furor della commossa
Giudaica plebe il Redentor moría,
Tra l' orror d' improvvisa tenebría
E il fragor cupo della terra scossa;

Ho vinto, ho vinto! di sua cruda possa
Tutta altera gridar Morte s' udía;
E in truce atto inuman l'asta brandía
Del divin sangue ancor fumante e rossa.

Infrante allor le antiche aspre ritorte
D' aurea luce immortal la Grazia cinta
Ratta discese dall' eteree porte.

Ecco, esclamò, d' Adam la colpa estinta!
La tua vittoria ov' è? Rispondi, o Morte,
Morte crudel, sei vincitrice, o vinta?

PER LA SOLENNE BENEDIZIONE

D' UNA NUOVA CAMPANA

SONETTO

Asperso omai di pura onda lustrale,
Per cui d'arcana alta virtù t'investe
La gran ministra del poter celeste
Misteríosa man sacerdotale,

Levati, o sacro bronzo, e il tuo si deste
Fremito armoníoso e trionfale,
Che portato de' zeffiri sull' ale
Rallegri i campi intorno e le foreste.

E se in sembianza mai torbida e fella
Osa alle messi insidíar l'atroce
Spirito eccitator della procella;

Te ascolti, e dileguandosi veloce
Paventi il suon fatal che lo flagella,
E la voce di Dio nella tua voce.

PER

SACRO ORATORE

SONETTO

Certo del ciel sei voce, o in te favelli
Vendetta, o pace, o la clemenza, o l'ira;
Del ciel sei voce che a salvarne aspira,
Sia che l'alme blandisca, o le flagelli.

Se l'agna errante al dolce ovile appelli,
Tu sei Favonio che tra i fior sospira;
Borea sei tu, che procelloso spira,
Se l'insolente iniquità debelli.

T'oda pur l'empio con profan sogghigno,
Ma sul vero fatal che lo sgomenta
Indarno ei versa il suo livor maligno.

Così truce mastin che dura senta
Percossa al fianco, il feritor macigno
Con stolta rabbia infellonito addenta.

SOPRA

L'ISTESSO SOGGETTO

SONETTO

Dirò che sceso è dalle vie dell' etra
Sulle vittrici labbra di costui
Quell'aureo favellar che l' alma altrui
Irresistibilmente abbatte e spetra?

Dirò che l' empio ormai per lui s' arretra
Dal calle iniquo de' delitti sui?
O che soave al favellar di lui
Spirto di pace ogni aspro cor penetra?

Dirò che ognor più luminosa e chiara
Emerge, ov' ei da' sacri rostri tuona,
L' augusta Fede, e la ragion dell' ara?

Dirò.... Ma che? Sacro Orator, perdona;
Il maggior de' tuoi vanti è un' alma avara,
Che al tuo parlar sente ammollirsi, e dona.

SULL' ISTESSO SOGGETTO

PER LA PREDICA

DEL RISPETTO DELLE CHIESE

SONETTO

È questo il tempio augusto e venerando
U' nell' alta sua gloria il Nume alberga?
Ovver d'osceni armenti antro nefando,
Da cui pur vien ch' ogni sozzura emerga?

Sorgi, o Gran Dio, che tardi? E sino a quando
Immobil fia la tua fulminea verga?
Sfrena il represso sdegno, ei l' esecrando
De' tuoi Delubri oltraggiator sommerga.

Disse tuonando alto Orator; sì ardenti
Uscian sue voci, e tal pingea lo scempio
Pronto a piombar sulla profana setta,

Che udendol, parve alle atterrite genti
Vendicatrice dell' offeso Tempio
Fischiar per l' aere l' immortal saetta.

DIANA ED ENDIMIONE

COMPONIMENTO DRAMMATICO

PER MUSICA

INTERLOCUTORI

Diana . Endimione .

La scena rappresenta una deliziosa foresta . Endimione da un lato che dorme sopra un sasso .

Dia. Mentre sparse per l'ampie campagne
Vanno errando le Ninfe compagne
Dietro l'orma di cervo leggier,
Qual mi tragge fra l'ombre di questa
Taciturna romita foresta
Forza arcana d'ignoto piacer!
O care agli occhi miei
Amiche solitudini gioconde!
Qual tra le opache fronde
Molle auretta s' aggirà
Che flebile sospira — e con soave

Insolito tremor tutta agitando
L' inquieta alma mia
Me pure invoglia a sospirar? che fia? (1)
Ah! che miro? che ardir! Tra i sacri boschi
Della Vergin di Delo, audace e stolto
Come un uom s'inoltrò? Come profano
Le placid' ombre e il casto aer pudico
Osò contaminar; nè di Diana
Furon bastanti ad atterrir quell' empio
L' austere leggi, e d' Atteon lo scempio?
Ah! s'uccida l'indegno. (2) Ei dorme! oh come
Placido ei dorme!... or che farò? Dovrei
Immolarlo così? Mi fa pietade
La giovinetta etade,
Quel tranquillo sopor, quell'innocente
Sicurezza gentil che in lui ravviso,

(1) Rimane per breve spazio di tempo come assorta in una profonda-deliziosa contemplazione; indi s' incammina lentamente osservando d'ogni intorno la selva, finchè giunge ad un luogo d' onde in qualche distanza vede Endimione addormentato. S'arresta tutto ad un tratto, ed esclama sdegnosa e confusa.

(2) S' avanza frettolosamente sopra Endimione in atto di ferirlo; ma consideratolo da vicino riman sospesa.

Quel bel crin, quel bel labbro, e quel bel viso.
Quai grazie! qual beltà! No, mai non vidi
Più leggiadro garzon; questi occhi miei
Giammai non si fermaro
In oggetto più caro, — il cor giammai
Tal gioja non provò.... Ma che? tranquilla
È questa gioja? Ahimè! quel violento
Moto che in petto io sento
Che vuol dir? di che temo?
Qual tumulto ho nel sangue? E perchè tremo?
Ah! si fugga. Ah! alma mia
Qual fatale oggetto è questo!
Giusto ciel! perchè in arresto
E sì lento è al moto il piè?
Tra la gioja e tra l'affanno
Io non so se temo o spero;
Ed intanto il cor primiero
Più non trovo io stessa in me.
Sì, ridestisi alfine
L'assopita ragion; costui si lasci
Al suo destino, e questi
Al mio riposo infesti — abbandoniamo
Solitarj recessi... Ahimè! potria
Feroce belva innanzi tempo i giorni

Troncar dell' infelice
Incauto garzoncello..... Ed io ne prendo
Sì gran cura, e perchè? Dunque vedrassi
Ligia così la casta Dea triforme
Ad un mortal che dorme?
Figlia di Giove, io rigida custode
Del virgineo candor, d'amor nemica,
Ad Imeneo rubella.....
Ah! no, gran Genitor, non son più quella.
Che dissimulo io più? che più confido
Nella debile aita
D'impotente virtù, che indarno invoco,
D'una virtù che già languisce e muore
Sotto un poter del suo poter maggiore?
Vincesti, o biondo arcier, più non ti niega
Omaggio umil la Diva cacciatrice,
E di tue leggi al fatal giogo piega
L'indomita finor cruda cervice.
Eccomi ai piedi tuoi; tua mi volesti,
Son tua, gran Dio; tu che pietoso sei
Quanto grande e possente, ai voti arridi
D'un cor piagato che mercede implora
All'ardor che l'accende e lo divora.

La mia perduta pace
Più non ti chieggo io già,
Non l'aurea libertà
Che a me togliesti.
Tocca il garzon che dorme
Pur d'egual fiamma, o Amor;
Ah! se spietato ha il cor,
Mai non si desti! (3)

E ancor riposa; ancora
Dall'invide palpebre a me si cela
Il fulgor di quei rai! Come soave
Eesser debbe il suo sguardo! Come dolce
Il favellar..... Deh! si risvegli.... Oh Dio!
Tu palpiti, cor mio; — tremar ti sento
Solo all'idea di quel fatal momento. (4)
Ah! si desta. Veggiam (5)
End. Qual sogno! Oh Dei!

(3) S'accosta nuovamente ad Endimione, pendendo passionatamente sopra di lui.

(4) Endimione fa un moto.

(5) Si scosta alquanto, osservando attentamente Endimione che appoco appoco si risveglia.

Che miro?.... È dessa, è dessa! (6)

Dia. E tu chi sei?

End. Un pastorello io sono; Endimione
M'appella il padre, anch' ei pastor.

Dia. E quale
Pensier ti guida in queste selve?

End. In traccia
Delle smarrite agnelle
Venia poc' anzi; affaticato e lasso
Cerco su questo sasso
Di riposo gustar qualche momento,
Ma alfin vinto dal sonno io m' addormento.
E o sonno, o sogno avventuroso!....

Dia. Ebbene,
Di qual sogno tu parli?

End. Eh! non ardisco
A te narrarlo; meco
T' adireresti tu; colpevol forse
Io ti parrei.... Non vedi
Come il rossor m' infiamma?....

Dia. Or via, pastore,
Non paventar.

(6) Da se confuso; indi rivolgendosi, e veggendo Diana

End. Non oso, o Ninfa bella,
O Dea, qual pur tu sei.....
Dia. No, no; favella.

End. Non so se Ninfa o Dea
In sogno a me s' offrì.
T' amo, pastor, dicea;
Sarai tu mio, pastor.
Sì, tutto fuoco allor,
Io rispondea, sì sì.
Dia. (Udir del sogno il resto
Ahimè! pavento e bramo:
Come mi batte il cor!)
Dunque ti disse: io t' amo,
Sarai tu mio, pastor?
End. La Dea dicea così.
Dia. Era gentil, vezzosa?....
End. Era qual fresca rosa
In bel mattin d'april.
Dia. Nera pupilla e nera
Avea la chioma?....
End. Ell' era
In tutto a te simil.

Dia. Qual dolce fremito
M' invade il sen!
Di gioja l' anima
Langue e vien men.

End. Ahimè! qual tremito,
M' invade il sen!
Di tema l' anima
Langue e vien men.

Dia. Ah! se dicessi, t' amo
Anch' io, mio bel tesoro.

End. Risponderei: t' adoro
Son tuo, mio caro ben.

A due Deh! vieni, abbracciami
Stringimi al petto,
Sola delizia
Di questo cor.
Vieni, scordiamoci
D' ogni altro affetto
Tra le ineffabili
Gioje d' amor.

PER LA SIGNORA

M. C. ROMANA

SCHERZO ANACREONTICO

Tutta è adorabile
Tutta divina
La bella Venere
Capitolina.
Vaga nel roseo
Labbro vermiglio,
Nel petto eburneo,
Nel bruno ciglio.
Ma quel che ogn' anima
Conquide e doma
Nella bellissima
Figlia di Roma,
Viepiù che il roseo
Labbro vermiglio,
Che il petto eburneo,
Che il bruno ciglio,

È indefinibile
Un non so che,
Ch' arte direbbesi,
Eppur non è.
È quell' ingenua
Quella natía
Innocentissima
Monellerìa,
Che spesso mirasi
Fin dalla culla
Render sì amabile
L' età fanciulla.
Talor se muovesi
Quel suo bel ciglio,
Se il roseo schiudesi
Labbro vermiglio,
Di gioja un nettare
Nel cor ti fiocca;
Ma non quell' occhio
Non quella bocca,
Benchè vaghissimi
Tra cento e cento,
Non oprerebbero
Sì bel portento.

Quel che t'inebria
Sai tu cos' è?
È indefinibile
Un non so che;
È certa incognita
Dolce magía,
È innocentissima
Monellería,
Di cui modestia
Non pur s'appaga
Ma in lei trasfondesi,
E appar più vaga.
Ah! nelle grazie
Chi a te somiglia,
Del biondo Tevere
Vezzosa figlia?
Tal forse Venere
Spuntò dall' acque,
Tal forse Egeria
A Numa piacque.
Ah! no; di Venere,
Hai sol le intatte
Guance che vincono
La rosa e il latte;

Hai sol quel tenero
 Molle sorriso,
 Che assorbe in estasi
 Di paradiso.
Ma il dolce ingenuo
 Vezzo innocente
 Che il bel virgineo
 Pudor risente,
Ma il guardo nobile
 Benchè sereno
 Che ai troppo rapidi
 Desir pon freno,
A te in retaggio
 Dar nol poteo
 La sposa indocile
 Del Dio Lemnèo.
A Egeria simile
 Ti fer' gli Dei;
 Tu saggia e amabile
 Com'ella sei,
Ma sopracciglio
 Non hai com'essa
 E il tuono enfatico
 Di Dottoressa;

Nè, per propizia
  Sorte felice,
  Tu sei d'oracoli
  Divulgatrice.
Se non che estatici
  Van questi e quelli,
  Come ad oracolo,
  Quando favelli.
È allor che sfuggonti
  Mille natíe
  Innocentissime
  Monelleríe,
Tutte festevoli
  Ma perigliose,
  Che spine ascondono
  Infra le rose.
È allor che tacito
  Sorge un romore,
  Un moto, un fremito
  Ammiratore,
Chi approva, e libero
  Con guardo audace
  Te spia, chi timido
  Sogguata è tace.

Con voce unanime
S' ascolta intanto
Ciascun ripetere
Per ogni canto,
Tutta è adorabile,
Tutta divina
La bella Venere
Capitolina.

ALLA MEDESIMA

SONETTO

Errai, nol niego, allor che audace offrirti
Debil carme profan scherzando osai,
E cantar tuo bel volto e i divi rai
Su cetra intesta d'Acidalii mirti.

Tu che fuggendo le mondane sirti,
Egregia Donna, al Ciel poggiando vai,
Là sol concenti a te condegni avrai
Dall'arpe eterne de' beati spirti.

Ecco io taccio, m'atterro, e nel tuo viso
I rai di tua bell'alma al vulgo ignoti
Adoro, e un lampo in te di paradiso.

E all'agil fantasía frenando i moti
Da tutta luce omai vinto e conquiso,
Carmi non t'offro io no, ma incensi e voti.

AL SONNO

Tu per cui nome hanno e grido
Le cimmerie opache grotte,
Almo Dio, compagno fido
Del silenzio e della notte;
D'ogni cura dolorosa
Dolce oblio, ristoro e calma,
Per cui sol respira e posa
L'agitata umana salma;
Vieni, o Sonno! A me le piume
Volgi omai per l'aer bruno;
Vieni, e inebria del tuo Nume
L'occhio cupido e digiuno.
Nella notte in mille modi,
Mentre il mondo avvinto tieni,
Chiamo io te, ma tu non m'odi,
Riede il giorno, e tu non vieni.

Tu di rigido marito
Chiuder sai le ciglia accorte,
Mentre cede a estranio invito
La men rigida Consorte.
Tu di Ninfe impazienti
Secondando i furti amici,
Premi gli occhi annosi e lenti
Alle austere genitrici
Tu di lagrime segrete
Le pupille umide e gravi
Col propizio umor di Lete
Agli amanti astergi e lavi.
Tu lo schiavo in sue ritorte
Trovi, e in lui di forze scemo
Del flagel tu sei più forte
Che il richiama al duro remo.
Io sol dunque, amico Dio,
Tua presenza indarno invoco?
Deh! mi di' dove poss' io
Rintracciarti almen per poco.
Me infelice! In prose e in rime
Te ricerco, ov' esser dei;
V' è la noja che m' opprime,
Ma, crudel, tu non vi sei.

Deh! se ognor soggette sieno
  Ai tuoi dritti venerandi,
  Quando il giuoco in lor vien meno,
  Le anticamere de' grandi;
Deh! se niuno osi insolente
  Contrastar le tue ragioni,
  Quando siedi presidente
  A scientifiche questioni;
Del tuo nume ognor ripiena
  Deh! se a te consacri ogni atto
  L'alma Turba Duodena
  Ch' ha in custodia il gran BURATTO;
Vieni, o Sonno; a me d'avante,
  Finchè rieda il nuovo die
  Offri schiera folleggiante
  Di leggiadre fantasìe.
Se goder così mi lice
  D'un giocondo e dolce oblío
  Io sarò per te felice
  Parte almen del viver mio.
T' arderò mille epigrammi,
  E sciarrate senza fine,
  E purissimi anagrammi,
  E le Prose fiorentine.

Una scelta di Commedie
Di sapor tutto tedesco
Vuo' immolarti, e di Tragedie
Scritte in bel gergo Alfieresco.
Al tuo genio avrai conforme
Olocausto; in abbondanza
Avrai piani di riforme,
E sistemi di finanza.
Mille avrai Romanzi e Storie,
Panegirici e Sermoni,
Accademiche Memorie,
Cicalate e Prolusioni.
Ben mille altre io ti prometto
Preziose opre cotali,
Cui fia giunto un gruppo eletto
Di gazzette e di giornali.
Ma che fu? già l'alma sente
L'aureo nume del riposo;
Tanto fu per lui possente
Lo scongiuro affettuoso!
Salve, o Sonno!... io vengo meno;
Ecco già più mio non sono;
Ti ringrazio,... e nel tuo seno
Dolcemente io m' abbandono.

PER

VIRTUOSA DI CANTO

Pera quel torbido
Genio funébre
Che invaso l'anima
Da cupa febre,
Il socco italico
Gajo, leggiero
Di nenie flebili
Lordò primiero.
Per lui l'amabile
Gioja natía,
Gli schierzi ingenui
Perdè Talía.
Per lui, se il misero
De' mali sui
Per poco scordasi,
Trova gli altrui.

E almen chiedessero
Di duol tributo
Le angoscie classiche
D' Oreste, e Bruto!
Ma che tra sordide
Sdrucite lane
Volgar miseria
Che chiede pane
Osi con lùrido
Sembiante ed atro
Farsi spettacolo
Fin sul teatro,
Tu il soffri, o Italia!
E donde viene
Tanta ignominia
Di Melpomene?
Certo dall' Erebo
In tristo ammanto
Sbucasti, o lugubre
Genio del pianto.
Tu..... ma qual palpito
Nuovo in me sento?
Qual l' alma fiedemi
Dolce lamento?

Sei tu che m' agiti,
Docil canora
Voce flessanime
Di Leonora (*).
Per te le massime
Severe oblío;
Onta ho di piangere,
Ma piango anch' io.
Ah ! di mie lagrime
Sola hai tu vanto,
O inimitabile
Figlia del canto,
Allor che in abito
Di giovinetto
Scendi nel carcere
Del tuo diletto;
Allor che in tenero
Suon lusinghiero
Fai forza al vigile
Custode fèro,

(*) Allusione alla parte di *Leonora* nel dramma *flebilissimo* che porta quel nome, e che è stato posto in musica dal sig. maestro *Paer*, come pure dal sig. *Mayr*, ma sotto il titolo *d' amor conjugale*.

E traggi libero
Dall' aspre porte
Il quasi esanime
Fedel consorte,
E chi l' immagine
In te non scerne
D' Orfèo che penetra
Le valli inferne,
E con l' armonica
Voce ritoglie
Al crudo Tenaro
L' estinta moglie?

PER

MONACA

ODE

Vieni vieni, o illustre e bella
Verginella;
O del reo mondo fallace
Vincitrice generosa,
Ti riposa
Nell' asilo della pace.
Vieni: indarno in sì bel giorno
Qui d'intorno
Mesto echeggia il pianto altrui:
Il sospir dolce amoroso
Dello Sposo
Sol tu ascolti e corri a lui.
Ecco ormai securo e fido
Il tuo nido,
O purissima colomba.
Qui beata ognor vivrai,
Troverai
Qui l' albergo e qui la tomba.

Quando sorge atra e funesta
La tempesta
Al soffiar di Borea insano,
Che tutt' agita del mondo
Il profondo
Voracissimo oceàno;
Tu dal lido u' il Ciel ti scorse
Vedrai forse
Più d' un naufrago naviglio;
Ma di lagrima tranquilla
Qualche stilla
Sol farai cader dal ciglio.
Che serena e in santa calma
Sarà l' alma;
E frammezzo ai nembi al tuono
Respirando aura quíeta,
Dirai lieta:
Grazie, o Ciel, qui salva io sono.
Questo è il monte, ove s' ammanta
Ogni pianta
Di perenne alma verzura;
Ove olezza il vapor denso
Dell' incenso,
E di mirra eletta e pura.

S'ode qui del mondo cieco
L'ultim'eco,
I dogliosi ultimi accenti;
Qui s'ascoltano i primieri
Lusinghieri
Dell' Empiro aurei concenti.
Quanto, oh quanto avventurosa
È la Sposa
Del divin celeste Amore,
Che nel talamo beato
Illibato
Serba il bel virgineo fiore!
Dando rapida le spalle
Alla valle
Delle lagrime e de' mali,
Scorda il mondo, e dessa ancora
In brev'ora
Obliata è da' mortali.
Ma di lei l'eterna gioja
Trista noja
Mai non turba, e il caro Sposo
Tutta l'occupa la mente
Dolcemente
Nel travaglio e nel riposo.

Ella dorme, e un Angioletto
Presso al letto
Sta vegliando, e lieve lieve
Baci liba dalla bella
Verginella,
E i dolci aliti riceve.
Ella dorme, e un sogno vago
Con l'immago
S'offre a lei del suo Diletto,
E le par che tutto ansante,
Palpitante,
Ei le batta in mezzo al petto.
E le dica: apri, o vezzosa
Casta Sposa,
Apri a me quel tuo bel core,
Poichè il mio cogli atti onesti
Tu schiudesti
E col guardo feritore.
Dalla molle e placid'estasi
Ella destasi
Di tai voci al dolce fremito,
E le viscere un lievissimo
Soavissimo
Le commove ignoto tremito.

Sorge ratta, e cerca e chiede
Per mercede
Chi le additi il caro bene,
Il suo Dio, che il cor le vinse,
E lo strinse
D'insolubili catene.
Langue amando, e appoco appoco
Cede al fuoco
Che l'accende e la divora;
Già disgombra il mortal velo,
Già nel cielo
Spunta a lei l'eterna aurora.
Dello Sposo ecco vien meno
Nel bel seno
Ove scorta amor le feo.
D'inni intanto Olimpo echeggia,
E festeggia
L'ineffabile imeneo.

PER LA TRIENNALE ILLUMINAZIONE DI PISA

NELLA FESTA

DI S. RANIERI

Dell' anno 1807.

SONETTO

Vidi Ranier, mentre le arcane e meste
Ombre per l'ampio ciel notte stendea;
Vidi che cinto di cerulea veste
Su nube candidissima sedea.

Di santo amor, di gioja alma celeste
Brillava in volto, e la gran madre Alfea
Con l'immortal di nembi e di tempeste
Serenatrice man benedicea.

Repente allor di luce un aureo nembo
Piovve, e dal nostro ciel crucciosa in viso
Notte ritrasse il tenebroso lembo.

Allor raggiando d'ineffabil riso
Diè un lampo Alfea dal suo ricurvo grembo,
Un lampo emulator del Paradiso.

PER LA FESTA

DEL

CORPUS DOMINI

SONETTO

Dal tuon precorso e dal balen scendea
Quaggiuso un dì l'Eterno; il firmamento
Sotto i suoi piè curvavasi; ei muovea
Sulle penne de' turbini e del vento.

E colli e monti in suo passaggio ardea,
Prostrava al suol cento nemici e cento;
E giusto e grande di regnar godea
In mezzo alle minacce e lo spavento.

Ond' è che amor spirante agli occhi miei
S' offre or qual Dio su mansueto trono,
E son perdono e pace i suoi trofei?

O Dio d'amor, di pace, e di perdono!
Sei men tremendo il so, ma grande or sei
Qual fosti un dì tra le tempeste e il tuono.

PER CELEBRE

VIRTUOSA DI MUSICA

CAPRICCIO ANACREONTICO

Tu cui dee l'itala scena
Sì gran parte del suo vanto,
O vaghissima Sirena,
Che dirò del tuo bel canto?
Dirò pur che il canto uguaglia
D'Anfion per cui si sa,
Che un dì surse alta muraglia
Che cingeva una Città?
Ch'ei somiglia dirò forse
Quel d'Orfeo, che avea potere
Di cambiar natura all'Orse,
Alle Tigri, alle Pantere?
Ma non veggo a te d'intorno
Muover sassi allor che canti,
E le bestie d'oggigiorno
Restan bestie come avanti.

Dirò forse che apprendesti
  In cantar tanta eccellenza
  Dal rotar delle celesti
  Sfere armoniche in cadenza?
Ah! che gli astri or muti vanno
  Percorrendo i calli obliqui,
  O i mortali oggi non hanno
  Più gli orecchi degli antiqui.
Deh! sbandiscansi cotali
  Fole ormai rancide e stolte,
  O lasciamle ai collegiali
  Ed ai vati da Raccolte.
Onde avvien ch' anima e vita
  Lo spettacolo notturno
  Tanta prende, o sii vestita
  Tu del socco, o del coturno?
Un tuo sguardo, un tuo sorriso
  Vezzosissima Adelaide,
  Cangierebbe in lieto Eliso
  La più inospita Tebaide.
Dalle chiome, dalla bocca,
  Dal bel sen, dagli occhi teneri
  Incessante un nembo fiocca
  D'amorin, di grazie, e veneri.

Son tuoi scherzi e i tuoi sospiri
Cari al paro, e sempre piaci
Se folleggi, se t' adiri,
Quando canti e quando taci.
Che se cessa il labbro dolce
Dalle note lusinghiere,
Parla il guardo, e ancide e molce
Col tormento e col piacere.
Qual da nube ond' acre scocchi
Stral che abbatta altero culmine,
Tal vien fuor da' tuoi begli occhi
Indiviso il lampo e il fulmine.
Del tuo sesso invidia e vanto,
O Adelaide, e chi fia mai
Che resista al doppio incanto
Di tua voce e de' tuoi rai?
Pur v'è alcun d' ottusi sensi
Che con stolida empietà
Te dileggia, e nega incensi
Alla tua divinità.
Ma che importa se spacciato
Vien da lingua temeraria
Che il tuo canto è punteggiato
Alla foggia lapidaria?

Dica purè un bell' ingegno
Tra i filosofi di piazza
Che tu passi ognora il segno
Troppo seria, o troppo pazza.
Dell' altrui livor mordace
Non curarti, e a scherno il piglia;
Segui a far quel che ti piace,
Che fai sempre a maraviglia.
Non sai tu che pur si trova
Chi con folle petulanza
Fin la *Vener* di Canova
Di biasmare ha qui baldanza?
Non è invidia, nè irascibile
Contro l' opra portentosa;
È prurito inestinguibile
Di garrir su qualche cosa;
Chè Firenze parlar vuole,
Fosser' anco in questi liti
Sottoposte le parole
Ai Diritti Riuniti.
Quindi avvien che mentre applaude
Al gran Genio Italia, Europa,
Dando a lui la prima laude
Infra gli emuli di Scopa;

Mentre al caro antico nido
Oggi reduce, si tiene
Dubbia ancor la Dea di Gnido
Tra Canova e Cleomene (*);
Chi censura in lei le pome
Del bel petto, ritondette,
E discordi appunto come
Due Signore amiche strette;
Chi quel vel che al guardo intoppo
Il pensier già non arresta;
Chi le dita aguzze troppo,
Chi la mossa della testa..
Altri osserva ivi posposto
Al roman lo stile achèo,
E che il marmo in certo posto
Troppo tien del Colisèo.
Perchè pria non apprendesti,
O Canova, i lor precetti?
Fatto cosa non avresti
Sì ripiena di difetti.

(*) L'antica Venere Medicea è opera di questo insigne greco scultore.

Che difetti? Io non saprei,
Fuor che un solo, il lei trovarne;
Deh! perchè di marmo sei,
Bella Ninfa, e non di carne?
Adelaide, ah! scusa il volo
Dell' instabil fantasía,
A cui spinta ella fu solo
Dal poter d' analogía.
Come te la nuova Venere
Soffre qui le ingiurie sue;
Ma ciascuna nel suo genere
Incantate tutt' e due.

INDICE

POESIE INEDITE